

MURA DI BRONZO, DI LEGNO, DI TERRA, DI PIETRA

ASPETTI POLITICI, ECONOMICI E MILITARI
DEL RAPPORTO TRA COMUNITÀ URBANE E TERRITORIO
NELLA GRECIA E NELL'ITALIA ANTICA

ARMANDO CHERICI

NELLE fonti letterarie della Grecia antica emerge frequente e sempre in contesti significativi il confronto tra 'mura' di bronzo e di ferro, contrapposte o giustapposte a mura di terra, di legno, di pietra.

L'argomento viene toccato spesso con semplici cenni o citazioni che omettono molti elementi, dandoli per ovvi e testimoniando quindi una lunga e diffusa attenzione sul tema. Dell'assenza o presenza di mura, come della loro natura, si parlava sia nella poesia arcaica d'argomento politico-civile,¹ sia nella sfera politico-religiosa della profezia,² sia nella speculazione politico-filosofica tardoclassica.³ Oggetto d'attenzione e di analisi erano solo marginalmente i problemi – che a noi parrebbero prevalenti – legati all'avvio di cantieri imponenti e costosi,⁴ chiara e diffusa era invece la consapevolezza che le mura, la loro natura ed estensione, fossero esito e base insieme d'un modo di governare la città e di concepire il rapporto del territorio con essa, nonché un'ipoteca sullo sviluppo politico futuro della realtà che le accoglieva o le rifiutava. La lunga e matura discussione su questi temi è confermata e riassunta insieme da un significativo brano di Aristotele in cui il filosofo sottolinea da un lato l'inadeguatezza della dottrina che, rinunciando a qualunque tipo di mura, affida la difesa di un luogo o di un territorio alle sole truppe, e sostiene dall'altro che

quanto alle fortificazioni, esse sono ugualmente utili in tutte le costituzioni: per esempio una cittadella serve a un regime oligarchico e a quello monarchico, alla democrazia è più propizia la pianura [cioè una cinta estesa], mentre all'aristocrazia non conviene nessuno dei due tipi, ma piuttosto una serie di posti fortificati (*pol.* 1330 b).

Brevi cenni, quindi, ma tali da farci intendere la compiuta analisi sul problema dei modi di difesa di una città e/o di un territorio, nonché la molteplicità delle risposte in funzione del regime politico, del modello economico prevalente, del rapporto città/territorio, dell'eventuale urgenza del momento.

Esito primo di tutto ciò è che, se leggiamo attentamente le fonti greche e latine, ci accorgiamo da un lato della polivalenza e non sovrapponibilità dei termini lessicali specifici, dall'altro dell'estrema inadeguatezza del nostro vocabolario nel tradurli e quindi nell'immaginare e ricostruire i paesaggi fisici, antropici, politici, economici, a essi sottesi:⁵ basti pensare alle tante parole greche o latine per indicare un luogo fortificato o ai molti termini italiani per un'unica parola antica, come per esempio *phrourion*: fortezza, propugnacolo, piazzaforte, cittadella, castello, luogo fortificato, baluardo, presidio, guarnigione, prigio-

¹ Come testimonia il probabile frammento di Licurgo tramandatoci da Platone (*leg.* 778 d-e).

² Il noto responso della Pizia agli Ateniesi, riportatoci da Erodoto (VII 141, 3) e ricordato da Aristofane (*Equ.* 1040-1045).

³ ARISTOT., *pol.* 1330 b; PLAT., *leg.* 778 d-e; XEN., *oik.* VI 6-7 (cfr. anche V 8; V 14 sg.).

⁴ Aspetti stigmatizzati dalla commedia: le notevoli spese per le Lunghe Mura di Atene, associate a quelle della realizzazione della flotta, erano uno dei temi dei *Banchettanti* di Aristofane (fr. 220 Koch); l'abbinamento mura/flotta torna in *Av.* 378-380.

⁵ Vedi in questo convegno il contributo della Becker.

ne, per limitarci alle definizioni del classico Rocci.¹ Termini che ci propongono ambienti, paesaggi, situazioni che collidono talvolta con i brani in cui la parola è inserita. Riflettiamo su un breve passo di Tucidide: durante la Guerra del Peloponneso «ad Atene tutto, senza distinzione, doveva esser importato: la città s'era mutata in fortezza (*phrourion*)» (VII 28, 1); il significato è chiaro: Atene, avendo rinunciato al proprio territorio ed essendosi chiusa nelle Lunghe Mura, deve importare ogni genere di consumo, e in effetti una 'fortezza' non produce ciò che gli necessita per vivere; ma nel nostro concetto di 'fortezza' c'è la capacità d'immagazzinare l'essenziale per sopravvivere a lungo senza il minimo contatto con l'esterno, cosa chiaramente non pensata da Tucidide: sappiamo infatti che Atene mantiene sempre un costante contatto con l'esterno, via terra come via mare. Nel paesaggio mentale antico, quindi, il termine *phrourion* non richiama a un assedio avvolgente e duraturo, a una netta chiusura da e per l'esterno, come richiamato invece da tutte le parole moderne con cui oggi traduciamo quel termine antico. Nell'«assedio» per antonomasia, quello di Troia, la città è del resto costantemente permeabile al territorio: Polissena – la figlia del re! – si reca regolarmente a prender acqua fuori le mura, Odisseo entra in città come mendicante;² questo ai confini del mito, nella realtà storica del v-iv secolo è consueto che giungano alle porte di Megara, Parion o Clazomene sotto 'assedio' i carri provenienti dalla campagna;³ e infatti non è un assedio alle mura che farà capitolare la 'fortezza' Atene nella Guerra del Peloponneso, ma è soprattutto il tardivo dislocamento di una guarnigione nemica permanente a Decelea, come ci spiega Tucidide: «prima [dell'occupazione stabile di Decelea] le scorrerie, durando poco, non impedivano l'uso dei campi» (VII 27, 4), mentre ora questo è impedito, e soprattutto è chiusa la rapida via di terra che, per Oropo, assicurava l'approvvigionamento del grano dell'Eubea (VII 28, 1).⁴

Le nostre difficoltà nel ricostruire il paesaggio antico di una cinta difensiva o di un assedio, proseguono nel dar forma concreta alle stesse immagini proposteci dalle fonti: due successivi passi di Platone (*leg.* 778), contrappongono le mura di bronzo – metafora della fanteria oplitica –⁵ alle mura di terra (*he geina*); alcuni interpreti hanno semplicemente tradotto l'espressione con 'mura', senza precisarne il materiale, taluni si sono sforzati di giustificare la non equivocabile precisazione 'di terra' sostenendo che, essendo roccioso il suolo della Grecia, il filosofo indicava di fatto mura 'di pietra':⁶ nell'uno e nell'altro caso siamo portati a interpretare il brano secondo una nostra immagine di fortificazione, mentre in realtà vedremo come Platone si riferisca a trincee e terrapieni probabilmente rinforzati da steccionate di arbusti e rovi,⁷ 'mura' che non hanno lasciato evidenze archeologiche e

¹ Rocci 1943; come sempre più stringate le definizioni inglesi in LIDDELL, SCOTT 1940, ma ugualmente pertinenti a realtà oggi tra loro ben differenziate: «fort, citadel, hill-fort, prison, garrison».

² HOM., *Od.* IV 242 sgg.; EUR., *Rhes.* 499 sgg., 710 sgg.; *Hec.* 239.

³ Cosa che viene spesso utilizzata a proprio favore dall'assediate: THUK. IV 67, 3-5; AEN. TACT. XXVIII 6 sgg.

⁴ Com'è noto, l'operazione fu suggerita agli Spartani dal fuoriuscito Alcibiade, meglio di loro in grado di cogliere i punti deboli nella gestione ateniese della guerra (THUK. VI 91, 6): la mancata elaborazione di un tale semplice piano da parte dei nemici di Atene nei lunghi anni precedenti, tradisce come la strategia prevalente fosse ancora legata al tatticismo di scontri e saccheggi, priva di una visione territoriale e strategica di medio-lungo periodo. Anche Nicia coglierà solo a disastro avvenuto i punti deboli della strategia ateniese: gli approvvigionamenti e la rinuncia al territorio (lo dice indirettamente in THUK. VI 20, 4); così come gli vedremo riconoscer valore a quelle mura oplitiche cui programmaticamente aveva rinunciato Pericle (vedi sotto, p. 54, nota 4).

⁵ Cfr. già HOM., *Od.* X 3; ARISTOPH., *Equ.* 1046; AISCHIN. III 84. In piena età imperiale l'abbinamento mura di bronzo/mura di uomini, sarà spunto per una lettura everestica del mito di Eolo, in particolare della sua residenza: *moenia insuper hic civitatis suae ex aere circumdata habuisse traditur, quod etiam falsum omnino est. Armatos (hoplitas) nanque viros, ut reor, potius ille habebat, qui civitatem eius praesidio custodiebant* (PALAEPH., *incr.*, s.v. *Aeolus*).
⁶ BURY 1967.

⁷ Vedremo più sotto le caratteristiche di tale fortificazione. Di tal genere poteva esser – a mio parere – anche il recinto di Doganella presentato in questo Convegno da Michelucci.

quindi sono per noi difficilmente immaginabili nella loro frequenza ed efficacia, anche se sono più volte descritte in fonti greche e romane spesso fraintese. Vedremo di seguito come anche dietro il termine latino *murus*, apparentemente univoco nella sua solida concretezza, si aprano orizzonti magico-religiosi che possono ridimensionarne la possibile percezione archeologica, senza smentirne il valore di opera difensiva.

Per comprendere lo spessore di questo velo culturale ed esperienziale che condiziona la nostra ricostruzione dell'antico, mi permetto di far notare come le difficoltà in fatto di termini e in fatto di paesaggi fisici e antropici con cui dare veste alle fonti storiche non sono soltanto dell'archeologo, ma anche di medievisti e storici dell'arte che, rispetto al primo, hanno il vantaggio d'una documentazione ben più completa ed esplicita: nel caso di una delle rappresentazioni di assedio in assoluto più famose della storia dell'arte, il *Guidoriccio da Fogliano* di Simone Martini nel Palazzo Pubblico di Siena, solo di recente si è definitivamente approdati alla conclusione che il castello alle spalle del condottiero – da taluni addotto a prova della non 'autenticità' o comunque della non veridicità dell'affresco in quanto apparentemente mai esistito e senza tracce nella memoria e nel paesaggio attuale – era in realtà un battifolle di legno e terra,¹ per la realizzazione del quale sono stati trovati i pagamenti a falegnami nell'Archivio di Stato di Siena: costruito in appena due mesi è definito dal cronachista contemporaneo Agnolo di Tura anche come «castello»,² come pure quello di Montemassi che era di pietra e proteggeva un abitato: evidentemente il termine 'castello' indicava la funzione bellica del momento, non la struttura, duratura o effimera, la presenza o meno di popolazione civile (presente a Montemassi, assente nel battifolle), la ragione politica e la base economica della sua esistenza. La stessa insidiosa polivalenza si ha e si avrà per uno dei toponimi più diffusi nell'Italia centrale: 'borgo'. Nel 3000 d.C. eventuali filologi, storici e archeologi avranno le loro difficoltà nel capire la natura di questo termine, apparentemente univoco, e il suo rapporto con le mura: nucleo di una città nuova cinta da proprie mura, o espansione di una città vecchia, esclusa dalle mura?³

Tornando alla storia antica, interrogativi sulla natura delle fortificazioni ci vengono leggendo le fonti, anche quando esse siano apparentemente esplicite: accanto a grandi fortificazioni in pietra o mattoni quali le lunghe mura di Atene, Naupatto, Argo, Patrasso, di notevole impegno tecnico ed economico, esito durevole di un lungo processo politico, troviamo presentate con gli stessi termini – per lo più *teichos* e derivati – fortificazioni parimente estese, rinsaldate⁴ o realizzate ex novo nell'arco di giorni⁵ o pochi mesi,⁶ addirittura a proteggere un'intera regione,⁷ o a circumvallare un'intera città assediata;⁸ opere tutte ricordate come mura, ma che mura come l'intendiamo noi non possono essere, come tradisce il poco tempo impiegato per costruirle.⁹ Ancora: oltre a evidenti manchevolezze

¹ Vedi SEIDEL 1982, con bibl.

² Lisini, Iacometti (a cura di) 1939, p. 477.

³ Vedi rispettivamente i casi, assolutamente omonimi, di Borgo San Lorenzo in Mugello e Borgo San Lorenzo nel centro storico di Firenze.

⁴ Vedi i casi di Antissa, Pirra, Ereso (THUK. III 18, 1).

⁵ XEN., *Hell.* IV 4, 18.

⁶ XEN., *Hell.* I 1, 22; I 2, 1; I 2, 15; V 1, 2.

⁷ Alcibiade isola Calcedone con un *teichos* a palizzata dal Bosforo alla Propontide (XEN., *Hell.* I 3, 4); Dercelida fortifica (*teicheo*) il Chersoneso chiudendone l'istmo con un *teichos* di 37 stadi (quasi 7 km) realizzato dall'esercito in pochi mesi (*Hell.* III 2, 10); i Sicioni fortificano (*teicheo*) la regione della Tiamia (VII 2, 1; 2, 20; 2, 23); gli Argivi il territorio di Fliunte (VII 2, 1). Cfr. anche HDT. VIII 71, 2.

⁸ Come a Platea (THUK. II 75; II 78; III 20 sgg.) con un'opera che costituisce il prototipo del vallo d'assedio romano, utilizzato infatti per la prima volta dai filelleni Scipioni a Cartagine (APP., *Lyb.* 119 sgg.) e a Numanzia (APP., *Ib.* 90), perfezionato poi da Cesare ad Alesia grazie anche al probabile apporto della carpenteria lignea celtica (APP., *Celt.* VII 72, 73).

⁹ Il verbo prevalentemente usato dalle fonti è *teicheo*, ma questo vale un generico 'fortificare', e gli autori antichi talora specificano infatti «in pietra», per far capire come si realizzano mura che altrimenti potrebbero esser di altro materiale (cfr. DEMOSTH. XVIII 299; AISCHIN. III 84). Nel tradurre il verbo greco si riscontra spesso la necessità di adottare termini o locuzioni specifiche, in grado di ricostruire paesaggi e situazioni, come nel caso dell'espressione «*teicheo phourion*» (XEN., *Hell.* IV 7, 7): evidentemente esistevano guarnigioni temporanee di presidio, senza apprestamenti difensivi.

nella difesa di luoghi naturalmente muniti, quale la stessa Acropoli,¹ le fonti letterarie ci descrivono mura urbiche talmente basse, mal dislocate sul terreno e ossidionalmente inefficaci, da permettere all'avversario di osservare da fuori i movimenti all'interno della città;² varchi non protetti per corsi d'acqua,³ porte urbiche con battenti così precari da lasciare sulla carreggiata una luce tale da far vedere dall'esterno i movimenti sulla strada interna,⁴ talmente leggeri da poter essere accostati con la spinta di una punta di lancia,⁵ chiusi da una sbarra di legno così esile da poter esser maneggiata da una sola persona,⁶ e da dover esser blindata per impedirne la facile resezione con scuri⁷ o con il fuoco⁸ a opera di dissidenti o di infiltrati.

Così, se le immagini di assedio propositi dalla ceramografia attica o da rilievi 'storici' quali quello del Monumento delle Nereidi a Xanthos ci mostrano mura basse al cui interno si muovono opliti pronti alla battaglia campale, e ai cui spalti si avvicendano fanti in armatura pesante⁹ adatta alla battaglia in campo aperto ma inutile nella difesa di posizione, non ci troviamo forse soltanto di fronte a un espediente dell'artista per farci osservare oltre le mura, o a una banalizzazione che colloca su di esse il guerriero per antonomasia – l'oplita – anche là dove la sua pesante armatura è più un impaccio che una difesa. Analizzando le operazioni belliche tratteggiate da storici e trattatisti, da Tucidide e Senofonte fino a Enea Tattico, l'impressione prevalente è che la tecnica ossidionale attiva e passiva fosse nel mondo greco estremamente semplice, fino all'Ellenismo: le mura sembrano pensate essenzialmente come contenitori di truppe destinate a combattere fuori da esse, con porte dotate di infissi lignei inadatti a regger i colpi di un ariete, spesso aperte per l'andirivieni di carriaggi, contadini e mercanti, talvolta addirittura prive di battenti,¹⁰ con spalti utilizzati anche per attività improprie e pericolose per la sicurezza cittadina, come lo stendervi ad asciugare reti e vele;¹¹ gli assediati raramente attaccano direttamente le mura, ma tentano piuttosto di approfittare dell'andirivieni alle porte, con assalti condotti senza un assetto e un armamento specifici,¹² tanto da esser spesso messi in pericolo dalle sortite degli assediati¹³ che rispondono uscendo in campo aperto, e non dagli spalti: le fonti documentano soprattutto momenti di *teichoskopia*, talvolta di *teichophylakia*, non frequentemente di *teichomachia*.

Non essendo gli attaccanti organizzati per una campagna duratura, approntare un assedio è esplicitamente visto come una perdita di tempo;¹⁴ là dove il sostentamento delle truppe non sia assicurato da un adeguato bottino col saccheggio del territorio, gli assediati

¹ Nella quale i Persiani penetrano per un punto poco munito (HDT. VIII 53, 1). Vedremo più sotto come la sua munizione fosse stata a lungo costituita da steccionate o palizzate, come poi quella dell'acropoli di Delo (THUK. IV 100, 2 sg.).

² Come ad Anfipoli: THUK. V 10, 2; in altre occasioni all'esiguità dell'altezza si aggiunge l'utilizzo delle mura per fini impropri e pericolosi, come far asciugare reti e vele che facilitano al nemico la scalata furtiva: AEN. TACT. XI 6.

³ Pur nell'esiguità del corso d'acqua medesimo, come a Mitilene (THUK. III 25, 1).

⁴ Ancora ad Anfipoli (THUK. V 10, 2).

⁵ A Platea: THUK. II 4, 3; cfr. Bon (a cura di) 1967, p. 110.

⁶ Bon (a cura di) 1967, p. 106 sg. Il dato indica che la sbarra era leggera, adatta a tener chiusi i battenti ma non in grado di contrastare i colpi di un ariete.

⁷ THUK. II 4, 4; AEN. TACT. XX 2, 4, 5; Bon (a cura di) 1967, p. 109.

⁸ AEN. TACT. IV 2.

⁹ Per guerrieri in armatura pesante sulle mura vedi l'hydria da Vulci, vicina al Gruppo di Antiope, Monaco J 65 (Vierneisel, Kaeser [a cura di] 1990, p. 212, fig. 34.4 = Tav. I a); basse mura che cingono opliti pronti per una battaglia campale: Xanthos, Monumento delle Nereidi, British Museum blocchi 877 (Tav. I b), 878.

¹⁰ Nel caso del Pireo attaccato dai Tespisi: XEN., Hell. V 4, 20 e 4, 34.

¹¹ Vedi sopra, nota 2.

¹² XEN., Hell. IV 7, 6; VII 1, 18.

¹³ THUK. III 18, 2; V 8-10. Talvolta la sortita distrugge anche eventuali opere d'assedio: XEN., Hell. III 1, 7.

¹⁴ Vedi le critiche che suscita il tentativo di Archidamo di assediare con macchine d'assedio (*mechanais*) la fortezza di Eneo: THUK. II 18. Contro Platea lo stesso Archidamo riuscirà invece a mettere in essere un vero assedio con assalti alle mura, cui i difensori risponderanno con adeguate tecniche ossidionali passive: tali operazioni – peraltro senza esito, pur nel limitato numero degli assediati, appena 480 uomini – resteranno però un episodio isolato nella Guerra del Peloponneso (THUK. II 75 sgg.).

non possono sviluppare un lento piano d'attacco a un punto debole della cinta, ma tentano il colpo risolutivo con l'introduzione furtiva di guerrieri approfittando dell'andirivieni alle porte,¹ o facendo leva sulle fazioni interne alla città assediata;² l'eventuale irruzione del grosso delle truppe non avviene scalando una parte isolata o debole della cinta, quanto dalle porte stesse, aperte da traditori³ o da infiltrati.⁴ Solo di rado gli storici ci parlano di macchine d'assedio,⁵ Diodoro Siculo anzi (XII 28, 3) sottolinea che Pericle sarebbe stato il primo a utilizzare un ariete: nell'assedio di Samo del 440, ma la macchina sarà stata mediata dal mondo persiano grazie alla formazione microasiatica del *mechanikos* di cui si avvale l'ateniese, Artemone di Clazomene.⁶ La testa di ariete in bronzo – coeva o di poco posteriore – deposta quale ex-voto ad Olimpia (TAV. II a)⁷ conferma, pur nella raffinatezza esecutiva, il timido affacciarsi di macchine belliche nella tattica ossidionale greca: le dimensioni dell'incasso rettangolare ci dicono che armava una trave assai leggera e sottile, quasi un'asse (22 cm di altezza × 8 cm di spessore), quindi gestibile a mano anche da pochi uomini ed efficace solo contro un muro leggero, di mattoni crudi, come sembra indicare anche la foggia e la disposizione dei denti, che lo identificano più propriamente come la testa di un 'trapano'.⁸ Fino a Enea Tattico le fonti ci descrivono volta per volta le rare macchine belliche in cui ci imbattiamo: esse non vengono mai indicate con un nome specifico – come sarà normale in età ellenistica – a testimoniare un uso eccezionale ed episodico che non ha ancora creato tipologie specifiche; anche quando tali macchine hanno un'apparenza elaborata e matura, come per i lanciafiamme minutamente descritti da Tuciddide, queste affrontano apprestamenti difensivi lignei.⁹ Nulla di paragonabile alle macchine e alle mura bastionate con difesa attiva¹⁰ elaborate dal mondo assiro, quindi dai Persiani¹¹ e dai Fenici; se c'è un assalto alle mura, questo è affidato a semplici scale¹² e affrontato dalla fanteria pesante, con l'ingombrante scudo oplitico del tutto inadatto a un simile frangente.¹³ Se s'avviano lavori

¹ THUK. IV 67, 3-5; AEN. TACT. XXVIII 5. Enea Tattico consiglia di ridurre l'apertura delle porte allo stretto indispensabile e di privilegiare piuttosto quella della postierla per i pedoni (XXVIII 1 sg.).

² Enea Tattico prescrive, per scongiurare adunate sediziose, che in una città assediata non si possano più fare banchetti, salvo quelli di nozze o funebri (X 4). Le porte erano chiuse con chiavi proprio per impedirne l'apertura dall'interno (Bon [a cura di] 1967, p. 106 sg.), la trave di chiusura blindata per impedirne la resezione a tradimento (THUK. II 4, 4; AEN. TACT. XX 2, 4, 5; Bon [a cura di] 1967, p. 109); cani erano legati fuori dalle mura per avvertire dell'avvicinarsi di attaccanti ma anche del furtivo uscire di traditori (AEN. TACT. XXII 14); l'accesso agli spalti era spesso chiuso per impedirne la presa dall'interno, e la fuga di coloro che erano qui collocati di guardia (XXII 19).

³ THUK. II 2, 2.

⁴ THUK. IV 110 sg.; AEN. TACT. IV 2.

⁵ Un assedio con rampa per le macchine belliche (*mechanas*), e difese a contrasto all'ariete (come in un rilievo assiro di Nimrud, palazzo di Assurbanipal II, TAV. I e, sistema poi teorizzato da AEN. TACT. XXXII 4) viene realizzato – come accennato – da Archidamo contro Platea, senza sortire effetto (THUK. II 75 sgg.); ancora un attacco con macchine belliche lignee (*mechanas*) è tentato dagli Spartani contro la fortezza di Pilo (THUK. IV 13, 1).

⁶ PLUT., *Per.* 27; CAMPBELL 2003, p. 3 sg.; WHITEHEAD, BLYTH 2004, p. 81 sgg. Nell'Atene della fine del V secolo Senofonte ricorda un costruttore di macchine belliche (*mechanopoios*): Hell. II 4, 27.

⁷ CAMPBELL 2003, p. 4.

⁸ Uno strumento ossidionale cioè che non basa la propria forza sulla massa battente (esigua nel nostro caso), ma sull'azione di una testa dentata che, con il moto dall'alto verso il basso della trave cui è assicurata, 'rode' infissi lignei o mura che non presentano un efficace paramento litico.

⁹ THUK. IV 100, 2 (usato dai Beoti contro parti in legno della fortezza di Delo), IV 115, 1 sg. (Brasida con i Toronesi contro le tamponature lignee tra le case di Lecito); per una ipotesi ricostruttiva della macchina: CAMPBELL 2005, p. 23.

¹⁰ Le fortificazioni del Medio e Vicino Oriente, dall'Egitto all'Assiria, presentano forme e soluzioni – cinte bastionate, torri con caditorie, apparato ligneo a sporgere (TAV. II b) – estremamente progredite che troveranno pieno riscontro nel mondo occidentale solo nel medioevo: vedi OPPENHEIM 1997, fig. 5; PARROT 2005, fig. 52.

¹¹ Vedi ad es. le torri mobili migliorate da Ciro (XEN., *Kyr.* VI 1, 52 sg.). I contatti di Sparta con il Re, sicuramente precedenti al loro concretizzarsi in uno o più trattati dal 412 in poi, possono esser responsabili – attraverso lo scambio di tecnici e osservatori militari – delle tecniche ossidionali di generali quali Archidamo e Brasida, apparentemente al di fuori della tradizione militare spartana, basata sull'azione della fanteria pesante (sui trattati con la Persia: LÉVY 1983).

¹² THUK. III 20, 3, v 56, 5; Bon (a cura di) 1967, pp. 107, 114 sgg.

¹³ Vedi, ancora all'inizio del IV secolo, il blocco 872 del Monumento delle Nereidi a Xanthos (TAV. I c); cfr. l'urna cineraria da Chiusi BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tav. XXIII, 6 (TAV. I d): le mura della città assediata non sembrano esser alte, vista

d'assedio, raramente sono rampe per le macchine belliche o cunicoli di mina, quanto espedienti quali la deviazioni di fiumi,¹ a indicare tra l'altro – tenuto conto del regime idrico prevalente nel mondo greco – la fragilità delle difese urbane che in tal modo si vanno a minacciare, spesso in mattoni crudi.

Leggendo attentamente le fonti, e sfrondandole da elementi narrativi, riscontriamo una situazione analoga anche in Italia. Le macchine d'assedio sembrano sostanzialmente assenti – o comunque non metodicamente utilizzate – nella Roma monarchica e nella prima Repubblica. Livio ricorda l'ariete per la presa di Alba, durante il regno di Tullo Ostilio, ma in un contesto in cui l'autore sembra (ri)costruire una scena di genere: la città espugnata con un assedio che peraltro non viene descritto (I 29, 2), e abbiamo visto come tale strumento ossidionale compaia sulla scena greca almeno due secoli dopo.² Per Pomezia parla di *vineis aliisque operibus* (II 17), che sembrano esser soprattutto degli schermi di protezione per gli assalitori, ed è forse ancora un elemento che Livio introduce per arricchire la narrazione, visto che un razionale utilizzo di vinee ci è fornito da scenari ben più tardi.³ All'inizio del IV secolo, con Veio, Roma affronta la sua prima vera guerra programmaticamente d'assedio, come sembra tradire la notizia che sarebbe stato proprio allora istituito il soldo alle truppe, per porle in grado di affrontare una campagna non stagionale;⁴ Livio ricorda – nel lungo discorso di Appio Claudio – la realizzazione di *turres, vineas testudinesque* (V 5, 6), ma gli scontri che ci vengono descritti non sono assalti alle mura, bensì scaramucce in campo aperto (V 19, 9). E comunque la conquista non sarebbe avvenuta grazie a macchine d'assedio o assalti, ma per un cunicolo – più che plausibile data la natura geologica dei luoghi – da cui penetrano in città alcuni armati che aprono le porte agli assalitori (V 19, 11 sgg.), come pochi anni prima era accaduto per Fidene (IV 22, 4), come accadrà poi per Nequino, dove il cunicolo è realizzato da cittadini dissidenti (X 10).

Occorre aspettare la fine del III secolo per trovare scenari bellici in cui Roma venga in diretto contatto con l'efficacia di complesse macchine d'assedio, coerentemente utilizzate all'interno di una matura tattica ossidionale: quella di tradizione fenicio-punica con i tre arieti di Maarbale a Sagunto,⁵ quella ellenistica nell'assedio di Oreo in Macedonia, dove le truppe romane affiancano quelle di Attalo. La narrazione liviana registra in quest'ultimo caso un'evidente disparità di tecniche e di mezzi tra lo schieramento romano e quello micrasiatico; Livio attribuisce la cosa alla diversità dei luoghi in cui le singole unità operavano, ma tale disparità è più probabilmente riconducibile alle ben diverse tradizioni militari fin lì maturate:

i Romani spingevano avanti, verso le mura, testuggini, vinee e arieti, i soldati del re scagliavano proiet-

la posizione delle scale, rappresentate molto oblique. Con tale inclinazione si neutralizzava la difesa piombante e si rendeva insieme possibile la salita a opliti che, avendo la sinistra impegnata nello scudo, potevano contare su una sola mano per afferrare la scala: essendo di fatto inermi nel momento della scalata, erano coperti dal tiro degli arcieri, visibili accovacciati nel rilievo (cfr. AEN. TACT. XXXVI 1). L'accentuata obliquità della scala era destinata anche a non farla troppo sopravanzare sulle mura perché non fosse facilmente rovesciata spingendola con lunghi pali, senza che il difensore si esponesse: AEN. TACT. XXXVI 1; BON (a cura di) 1967, p. 115 sgg. Anche nell'assalto alle mura, il mondo orientale si dimostra precocemente evoluto: gli eserciti assiri, quando usano scale, le affrontano con guerrieri appositamente armati, con un piccolo scudo che non impaccia i movimenti, destinato a parare il solo volto mentre il resto del corpo è difeso da una lunga e pesante corazza con brache a lamelle metalliche (vedi le immagini dell'assalto a Dabugi nella porta di Salmanassar III a Imgur-Bel/Balawat, in PARROT 2005, fig. 104).

¹ XEN., *Hell.* V 2, 4 sgg.; PAUS. VIII 8, 7; DIOD. XV 12, 1-2.

² Per limitarci ad anacronismi e incongruenze relative alla storia militare, nello stesso racconto Livio inserisce l'azione di centurioni (I 29, 7), la cui presenza implicherebbe un'organizzazione militare che maturerà molto dopo, anche se colta, al tempo di Livio, come elemento costitutivo e quindi primigenio dell'esercito romano.

³ CAES., *Gall.* II 12; II 30; III 21; VII 17; CIC., *fam.* V 4, 10; ID., *Phil.* 8, 6, 17; SIL. XIII 110; VEG., *mil.* IV 15; FEST. s.v. *sub*, p. 407 L.

⁴ LIV. V 1 sgg.

⁵ LIV. XXI 12, 1.

tili e pietre di considerevole peso con balestre, catapulte e ogni altro genere di macchine da lancio; scavavano anche dei cunicoli» (xxxI 46, 9 sgg.);

l'esercito romano non ha ancora un parco macchine balistiche, ma sembra comunque ormai in grado di utilizzare utilmente l'ariete (xxxII 24, 3) muovendolo in un sistema di ripari che sembra esser una vocazione soprattutto romana, come decreterà poi la celeberrima testuggine.

Un lungo periodo in cui, nel mondo greco e italico, la macchina d'assedio è quasi del tutto assente non solo nella tecnica ossidionale ma anche nell'immaginario collettivo, sembra adombrato dalla genesi e dalla trasmissione del mito del Cavallo di Troia. Particolarmente chiare in proposito le parole di Pausania, nel commentarne una copia bronzea sull'Acropoli:

che l'opera di Epeo fosse una macchina per abbattere le mura, lo sa bene chi non voglia attribuire ai Frigi una totale dabbenaggine; la tradizione su quel cavallo vuole comunque che al suo interno fossero nascosti i migliori dei Greci, e in effetti la struttura di bronzo risulta conforme, ne sbucano Menesteeo e Teucro, e dietro di loro anche i figli di Teseo (I 23, 8).

Plinio è esplicito: «il cavallo, che adesso chiamiamo ariete, fu inventato come macchina d'assedio da Epeo a Troia» (*nat.* VII 57); Servio categorico: il cavallo di Troia *machinamentum bellicum fuit* (*Aen.* II 15).

E in effetti alcuni dati fossili rintracciabili nel mito sembrano confermare che il 'cavallo' altro non fosse che una macchina d'assedio: contiene guerrieri, 'entra' in città solo grazie all'abbattimento d'una porta o d'un tratto di mura¹ (particolare questo, si badi, assolutamente non necessario alla dinamica dell'inganno²). La macchina doveva aver una forma che ricordava appunto quella di un cavallo, e forse era chiamata essa stessa 'cavallo': nel mondo geograficamente e cronologicamente contiguo a Troia – nel regno di Mari, poi in quello Hurrita e infine in quello Assiro – sono attestate macchine d'assedio descritte con termini del mondo animale e, soprattutto, talune effettivamente simili a cavalli.³

Eppure già in Omero il 'cavallo' era divenuto un inganno per portare furtivamente degli armati dentro le mura per aprire le porte dall'interno al grosso della truppa, come abbiamo

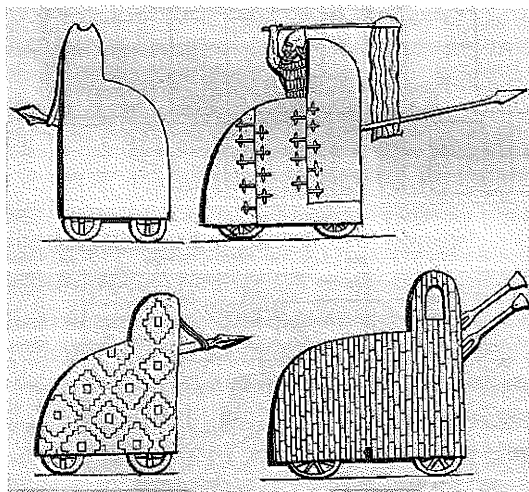


FIG. 1. Arieti montati assiri (da Rawlinson 1871).

¹ VERG., *Aen.* II 234: *dividimus muros et moenia pandimus urbis ...* lo stesso effetto dell'azione di un ariete (vedi anche APOLLOD., *ep.* V 13 sg.).

² Anzi, volendo penetrare nella mitopoiesi, è chiaro che Epeo, se voleva far penetrare il 'cavallo' nella maniera descritta dal mito, lo avrebbe realizzato delle dimensioni adatte a entrare per una porta urbana spalancata e non avrebbe corso il rischio di veder fallire il suo inganno per l'impossibilità fisica di far passare il cavallo stesso entro la città. Il ricordo dell'abbattimento di porta e/o mura è evidentemente un residuo 'fossile' che ci tramanda le conseguenze del reale svolgersi degli eventi, ma nella trasformazione mitica non è più parte vivente dell'azione principale, in quanto non funzionale agli eventi: Virgilio, che scrive non molto tempo prima di Plinio, avverte già l'aporia, e inventa una scusa per giustificare le dimensioni del cavallo e quindi la breccia (*Aen.* II 150 sgg.).

³ Per arieti montati in strutture su ruote simili a cavalli vedi: RAWLINSON 1871, tav. 110 (FIG. 1); ASSIRI 1980, pp. 15, 73, figg. 15, 24; Joannès (a cura di) 2001, s.v. *Poliorcétique*.

visto esser prassi preferita nella semplice tecnica ossidionale dei secoli seguenti; già nel VII secolo è rappresentato come un improbabile nascondiglio su ruote,¹ aperto da sportelli che gli Achei raggiungono salendosi sulle spalle (TAV. II c), e almeno fino a Polignoto rimane tale.² Con l'inganno, e non con l'assalto alle mura gli Achei conquistano Troia, come secoli dopo con un espediente, e non con l'assalto delle torri d'assedio citate da Livio, Roma prenderà Veio. Servio, Plinio e Pausania contestando la leggenda non sembrano però affermare una cosa nuova, danno per assodato che il loro mondo avesse compreso la reale natura del cavallo di Troia; alla loro epoca infatti la tecnica ossidionale greca e romana prevedeva di nuovo – come già nel mondo troiano, hurrita e assiro – l'assalto diretto alle mura condotto con macchine d'assedio; a iniziare probabilmente da Dionigi di Siracusa che, per l'assedio di Motya del 398-7,³ media il parco macchine del mondo punico, il quale l'aveva preso da quello neoassiro, che aveva conservato e sviluppato quella tecnica ossidionale di cui troviamo traccia fossile – e fraintesa – nel mito del cavallo di legno.

Perché allora, per un lungo periodo, in Grecia e in Italia, la tecnica ossidionale attiva e passiva sembra tacere, tanto che una macchina d'assedio finisce per divenire un poco verosimile espediente mitico, tanto che le mura finiscono per esser semplici recinti, ma contemporaneamente sulle mura, sulla loro natura, si apre l'intenso dibattito accennato in apertura?

Perché le mura, che noi oggi studiamo e viviamo nella loro imponenza, quasi necessaria, sono solo parte di un problema fatto di semplici domande – cosa difendere, come difendere, con chi difendere – cui i rapporti sociali, politici ed economici interni ed esterni alle comunità antiche danno risposte molteplici. Nella presenza o assenza di mura, nella loro natura o disposizione possiamo così cogliere elementi importanti della storia di una comunità, nei suoi rapporti di forza interni e nel suo confrontarsi con il mondo esterno.⁴ Analizzando tali rapporti troviamo uno dei motivi di fondo per capire perché la tecnica ossidionale appaia assai precocemente e si evolva senza soluzione di continuità nelle civiltà urbane del Medio e Vicino Oriente, e da qui venga poi mediata al mondo mediterraneo per il tramite fenicio-punico solo in età tardoclassica. Schachermeyr prima, Vernant poi hanno sottolineato un'importante distinzione tra la città dell'Oriente e la città della Grecia arcaica. La prima ha valore come luogo geometrico: in Oriente si sviluppano cortine murarie 'attive' e tecniche d'assedio raffinate perché in quelle culture la città è il luogo fisico sede del potere e delle strutture materiali del potere non solo politico ma anche religioso, organizzativo ed economico: templi, archivi, magazzini, officine, strutture irrinunciabili per uno stato evoluto, articolato, ramificato; i Babilonesi sono così «la gente [...] della città di Babilonia»,⁵ la guerra in Mesopotamia minaccia direttamente le città in quanto centri nevralgici che vanno controllati sia che si voglia imporre un tributo sia che, dal regno di Tiglat-phalazar III in poi, si tenda a durature conquiste territoriali. La città della Grecia e dell'Italia è invece in origine un luogo di vincoli interpersonali, ed è quindi riproducibile ovunque si trasferiscano tali vincoli: gli Ateniesi sono *hoi Athenaioi*, analogamente i Romani sono il *Senatus Populusque Romanus* o *Romanorum* (ma non *Romae!*). Così una città già evoluta e strutturata, quale la Atene delle Guerre Persiane, può esser programmaticamente abbandonata al saccheggio

¹ Come ci documenta il noto pithos a rilievo del Museo di Mykonos: PARIBENI 1976, fig. 65.

² Vedi, oltre al brano sopracitato, PAUS. X 26, 4.

³ DIOD. XIV 48 sgg.

⁴ Tralascio in questo studio le pur importanti valenze religiose che sempre, nel mondo antico, accompagnano ogni limite e confine: come dimostra in questo Convegno la relazione Prosdocimi, il *murus* del rito di fondazione che Roma media dal mondo etrusco può non esser una struttura fisica archeologicamente documentabile, ma un semplice segno d'aratura (vedi oltre).

⁵ SCHACHERMEYR 1953, p. 33; VERNANT 1978, p. 297.

– salvo l'Acropoli –¹ decidendo le sorti della guerra sul campo, e proponendo alcuni di trasferire altrove l'abitato.² Così come può esser abbandonata – salvo l'Arce – la Roma di un secolo dopo, con Brenno; e anche in quell'occasione si discuterà se trasferire definitivamente la popolazione altrove.³

Nell'uno e nell'altro caso – ad Atene come a Roma – si cerca di bloccare il nemico sul territorio, con le mobili mura di bronzo della falange, sfruttando la conoscenza del terreno per schierare al meglio una formazione, quale quella oplitica, pesantemente condizionata dalle modalità d'ingaggio. Ove lo scontro in campo aperto sia impari o fallisca, si è disposti a rinunciare senz'altro alla città. Atene viene abbandonata al saccheggio persiano, non essendo preparata a una difesa, salvo l'Acropoli che sfrutta la posizione naturale rinforzata da barricate improvvisate;⁴ condizione analoga presenta Roma un secolo dopo: per quanto grande possa esser stato il disastro sull'Allia è evidente che l'Urbe dei primi decenni del IV secolo punta a difendere i confini di un territorio in cui sono ben presenti colture arboree di pregio,⁵ ma non è una città pronta a un assedio, anche se nella fattispecie l'avvicinarsi dei Galli era noto da mesi e preceduto da contatti diplomatici che ne rendevano chiare le intenzioni. La narrazione liviana dei fatti di Brenno è viziata da incongruenze e quadri di genere, con parte dei superstiti dell'Allia che «si dirige a Roma e, senza neppur chiudere le porte della città, si rifugia nella rocca» (v 38, 10), mentre le avanguardie galliche, nell'impeto della vittoria, si spingono fino all'Urbe trovando che «le porte non erano chiuse, davanti a esse non v'erano di guardia le sentinelle, non v'erano armati sulle mura» (v 39, 2); ma l'evacuazione della città è verosimilmente un fatto storico, come è probabilmente un dato reale la scarsa munizione dello stesso Campidoglio, che i Galli riescono a violare passando per un punto poco munito,⁶ come già i Persiani per l'Acropoli.⁷

Mezzo secolo dopo il programmato abbandono in mano agli invasori, Atene pianifica una guerra operando una scelta strategica opposta rispetto a quella con cui aveva affrontato l'attacco persiano: abbandonare il territorio al saccheggio e ricoverare tutta la popolazione in città, cinta ormai dalle Lunghe Mura.⁸ Sappiamo dalla storia cosa sia successo e cosa si compia nella politica interna ateniese in quel mezzo secolo.

Dopo la Guerra del Peloponneso, parallelamente al definitivo scardinamento dello scontro oplitico a favore di tattiche più articolate basate sulla fanteria leggera e riassunte nella riforma peltastica di Ificrate, assisteremo a un progressivo apparire sullo scenario bellico greco di tecniche ossidionali attive e passive che avranno la loro piena fioritura nel mondo ellenistico.

Per trarre una chiave di lettura attinente al tema proposto, torno quindi ai tipi di mura del preambolo, cercando di proporre paesaggi, in un processo che riassumo nei suoi punti nodali e che deve necessariamente immaginarsi, almeno nelle sue fasi iniziali, di lungo periodo.

Una comunità protostorica che vive di caccia, raccolta, agricoltura della zappa e piccolo allevamento ha bisogno di un proprio territorio che delimita e protegge con gruppi di

¹ Peraltro senza particolare convinzione: non si provvede a rafforzarne la cinta – se non con barricate – e vi si lascia non una vera guarnigione, ma «gli amministratori del santuario e povera gente»: HDT. VIII 51, 2.

² HDT. VII 143, 3.

³ Liv. V 49, 8.

⁴ HDT. VIII 51 sgg.

⁵ Le XII Tavole presentano molte norme a tutela di alberi da frutto e frutti: *tab. VII 9b, 10; tab. VIII 7, 8, 9, 10, 11; PLIN., nat. XVI 5, 15; XVII 1, 17; XVIII 3, 12; XXVIII 2, 10-17; GAIUS, l. IV ad leg. XII tab.; Dig. 47, 9, 9; SERV., ecl. 8, 99; ULP., dig. 19, 5, 14, 3.*

⁶ Liv. V 46, 10 sgg.; SERV., *Aen.* VIII 652; Servio e Cicerone parlano però anche di un cunicolo (Cic., *Phil.* III 20; vedi anche Caec. 88).

⁷ HDT. VIII 53, 1.

⁸ Credo significativo, alla luce di quanto sopra esposto, che l'aggettivo con cui esse sono indicate sia *makra* (THUK. II 13, 7), probabilmente a indicarne non solo la lunghezza, ma anche l'imponenza.

guerrieri-cacciatori. Cerca di evitare ma non teme come esiziali le scorrerie, perché nel territorio non ci sono installazioni durevoli, i coltivi danno raccolti magri e sparsi, quindi non completamente razziabili né totalmente distruggibili,¹ le piccole mandrie sono mobili e possono esser trasferite in luoghi lontani o defilati rispetto alla scorreria, oppure naturalmente o artificialmente forti, ove si può momentaneamente rifugiare anche la popolazione inerme. Le eventuali fortificazioni possono esser leggere – terrapieni, steccionate – perché le difficoltà di vettovagliamento degli attaccanti² e il possibile intervento di gruppi amici in soccorso impediscono un assedio duraturo. I guerrieri-cacciatori del villaggio sono sufficienti a vigilare il territorio grazie alla mobilità propria della caccia, intercettando gli intrusi e impedendo loro di avvicinarsi alla popolazione inerme e al bestiame, respingendo o intralciando la scorreria, inseguendo il nemico per recuperare l'eventuale bottino. È uno scenario che, in una fase economica basata sulla pastorizia e su una primordiale agricoltura, troviamo nelle storie e nelle leggende della Roma delle origini.³

Il progressivo affermarsi dell'agricoltura dell'aratro permette di moltiplicare la redditività del seme e di concentrare le semine in campi appositamente preparati; il maturare delle messi e il successivo raccolto si concentrano quindi in periodi precisi e in luoghi circoscritti: campi e raccolti divengono quindi appetibili, facilmente razziabili e/o distruggibili. Le scorrerie e le guerre di età storica prevedono infatti – oltre alla razzia del bestiame⁴ – la distruzione⁵ o il saccheggio⁶ dei raccolti, in particolare il bruciare⁷ o il calpestare⁸ le messi, il rubare⁹ il grano. Inoltre, l'agricoltura dell'aratro innesca processi che porteranno in breve a una proprietà privata trasmissibile delle terre,¹⁰ e questo incentiva lo sviluppo sul territorio di colture arbustive a medio-lungo termine – essenzialmente vite, olivo, fico¹¹ – nonché l'investimento di tempo, forza lavoro, materiali e competenze per la creazione di infrastrutture fisse durevoli, bisognose di cura e manutenzione: la sistemazione di sorgenti e condotte d'acqua, lo scavo di pozzi, la realizzazione di cantine, stalle, granai e altri impianti di stoccaggio e trattamento, la costruzione di 'fattorie' con dotazioni di pregio (macine, orci, aratri, carri), animali domati e addestrati (muli e buoi¹²), schiavi specializzati nella coltivazione e cura della campagna, nella lavorazione e conservazione dei prodotti. Elementi tutti inamovibili o difficilmente gestibili¹³ in caso di scorreria, oggetto di possibile razzia, di duraturo danneggiamento, di fuga. Il territorio diviene quindi prezioso e fragile: la sua devastazione è uno degli obiettivi immediati d'una scorreria o d'una guerra¹⁴ con il

¹ Vedi l'analisi in CHERICI 2005, p. 129 sgg.

² Gli opliti greci avevano una provvista di cibo non superiore ai tre giorni, e in mancanza di bottino giungevano a sfamarsi con ciò che di commestibile trovavano, non ultime le cavallette (ARISTOPH., *Ach.* 1115).

³ Su tale periodo vedi da ultimo le interessanti analisi di BRIQUEL 1983, 1990, 2000, 2002. Occorre ricordare che, fino agli inizi dell'età storica, guerra e scorreria di rapina si equivalgono: la scorreria può esser anche un'incursione di un giorno, e viene comunque indicata come guerra, per esempio il *bellum Sabinum* del 495 a.C. (LIV. II 26, 4).

⁴ ARISTOPH., *Ach.* 1022 sg.; XEN., *an.* III 5, 2; *Hell.* v 4, 21; vi 2, 6; la miglior difesa è spostarlo in luoghi sicuri: XEN., *Hell.* IV 6, 4.

⁵ HDT. I 17, 2; XEN., *Hell.* IV 7, 1.

⁷ HDT. I 19, 1; THUK. VI 94.

⁹ THUK. VI 7, 1; XEN., *Hell.* VI 2, 26.

¹¹ Che rimarranno a lungo simbolo di ricchezza e di pace: ARISTOPH., *Pax* 555 sgg. (fichi, viti), 575 (fico, vite, olivo), 599; I *Maccabei* XIV 12; vedi anche più sotto, p. 47, nota 13, e CHERICI c.s.

¹² Del furto dei buoi aratori si lamenta il contadino Dercete in ARISTOPH., *Ach.* 1022 sg.

¹³ Bestiame e schiavi devono esser trasportati in territori amici, non possono trovare rifugio nella città sotto assedio, dove andrebbero nutriti e dissetati, mentre vi devono esser ricoverati tutti i liberi nonché masserizie e derrate che, oltre a esser vitali per gli assediati, sarebbero saccheggiate dagli assediati e offrirebbero loro la possibilità di prolungare l'assedio: AEN. TACT. X 1-3.

¹⁴ HDT. I 17; THUK. V 33, 2; 83, 3; 84, 2; XEN., *Hell.* IV 4, 19; 6, 12; *an.* III 5, 2; evidente il traslato comico dei danni provocati dallo sradicamento degli agli in ARISTOPH., *Ach.* 760 sg. Appare strana la mancata devastazione (XEN., *Hell.* v 4, 16), tanto

⁶ PLAT., *pol.* 470; DIOD. XIV 48, 5.

⁸ XEN., *Hell.* VII 2, 10.

¹⁰ Vedi CHERICI 2005, p. 129 sgg.

tagliare o bruciare le coltivazioni arboree¹ – olivi, viti con i loro sostegni,² fichi³ –, devastare, bruciare o saccheggiare le case rurali,⁴ le cantine di vino,⁵ le ziraie⁶ d'olio o di miele,⁷ rubare gli schiavi.⁸ Nel saccheggio delle derrate le truppe ostili trovano poi il loro sostentamento: la campagna bellica sarà così tanto più lunga quanto più ricco è il territorio oggetto di scorrieria.⁹ Cito per tutti un brano di Senofonte: lo spartano Mnasippo

una volta sbarcato [a Corcira] dispose a piacimento del territorio e prese a devastare la campagna, coltivata a puntino e ricca di piantagioni e sontuose abitazioni e cantine ben fornite nei poderi; tanto che si disse che i soldati avevano raggiunto un tale livello di raffinatezza che non volevano bere se non vino aromatico. E dai campi furono presi anche schiavi e bestiame in quantità (*Hell.* VI 2, 6).¹⁰

Per proteggere tutto questo è necessario un esercito che fermi un'incursione al suo affacciarsi nel territorio: sono le mobili mura di bronzo della falange oplitica, creata da sistemi statuali in cui la prevalenza politica è di quei ceti che hanno nella proprietà terriera la propria base economica;¹¹ la vocazione agraria-territoriale della falange è confermata ad Atene nella riforma soloniana, ove la capacità di produzione di grano nonché il possesso della coppia di buoi¹² – e quindi della superficie con essi arabile – erano il parametro di accesso ai ranghi oplitici, di maggior peso politico. Tale carattere 'rurale' resterà legato alla figura dell'oplita anche quando l'evoluzione politico-economica della città avrà sancito il prevalere di classi sociali, interessi economici, dinamiche belliche diverse: nella formula di giuramento degli efebi ateniesi all'atto di vestire la tenuta oplitica rimarrà sempre la clausola «chiamo a testimoni le divinità [...] i confini della patria, il grano, l'orzo, le vigne, i fichi e gli olivi».¹³ Con le mura mobili della falange, gli Spartani riusciranno a proteggere efficacemente il proprio territorio e la loro città senza mura fino ai primi decenni del IV secolo; nel 370 non riusciranno a contrastare le incursioni tebane soprattutto a causa dell'acutizzarsi di una oligantropia indotta da un sistema socio-politico di abilitazione al servizio in armi troppo rigido; Senofonte ricorda come i Tebani, giunti a Sparta,

non si azzardarono a passare per il ponte per penetrare in città: infatti erano visibili nel tempio di Alea gli opliti schierati contro di loro. Costeggiarono allora l'Eurota [...] bruciando e devastando le case

che il mancato danneggiamento di una proprietà agricola può esser un'arma politica: Pericle teme che i suoi campi e le sue case non siano devastati, in virtù dei vincoli di ospitalità da lui intrattenuti con Archidamo, o perché gli Spartani pensano così di suscitare su di lui dei sospetti di connivenza (*THUK.* II 13, 1). I teorici della politica sostenevano che, in una guerra scoppiata tra *poleis* per superare un attrito momentaneo, era opportuno non devastare il territorio, ma razziarne soltanto il raccolto (evidentemente perché necessario al sostentamento delle truppe): *PLAT., pol.* 470.

¹ *HDT.* I 17, 2; *THUK.* I 108, 2; *XEN., Hell.* IV 5, 10; V 2, 39; V 2, 43; V 3, 2-3; *DIOD.* XIV 48, 5.

² *ARISTOPH., Ach.* 183, 233, 512, 986.

³ *ARISTOPH., Pax* 625 sgg.

⁴ *PLAT., pol.* 470; *XEN., Hell.* V 4, 21; furto degli infissi: *HDT.* I 17, 2.

⁵ *XEN., Hell.* VI 2, 6; 2, 26.

⁶ *ARISTOPH., Pax* 627.

⁷ La grande quantità di miele reperibile in breve tempo durante una campagna militare in territorio nemico ci è data dall'episodio della morte di Agesipoli, che peraltro si colloca «nel colmo dell'estate», quindi nel periodo di smielatura: com'è noto, il trasporto della salma a Sparta fu reso possibile dalla sua immersione nel miele (*XEN., Hell.* V 3, 19). Altra materia preziosa depositata con il miele doveva essere la cera.

⁸ Ancora *XEN., Hell.* VI 2, 6; 2, 26.

⁹ *HDT.* VII 50, 4; Enea Tattico suggerisce di preparare il territorio a un'eventuale invasione disperdendo sorgenti e privandolo di beni e cibo necessari al sostentamento della truppa (VIII), la ricerca di bottino esponeva l'assaltatore a possibili sortite (XVI 8). In carenza di cibo e di acqua gli eserciti avversari che operavano in territorio di terzi venivano spesso a contatto, e questo ingenerava il pericolo di diserzioni o finiva con il far fraternizzare gli schieramenti: *PLUT., Tim.* 20; *POLYAIN.* IV 6, 19; *XEN., an.* III 3, 5. Per le difficoltà di un contingente in territorio alleato (quindi non razzabile), particolarmente chiaro è *XEN., Hell.* VII 2, 17; il passaggio di un esercito provocava inevitabilmente danni al territorio, anche in situazione di non dichiarata belligeranza (V 4, 16).

¹⁰ Cfr. anche VI 2, 26; *an.* IV 2, 22.

¹¹ *HANSON* 1994, p. 37 sgg.

¹² Quella di cui lamenta il furto *ARISTOPH., Ach.* 1022, cit.

¹³ *ROBERT* 1938, p. 296 sgg.; *VIDAL NAQUET* 1988, p. 114; *CHERICI* c.s. La vite e il fico sono simboli dell'*oikos* anche nel Vicino Oriente, cfr. *I Maccabei* XIV 12.

zeppe d'ogni ben di dio. Quanto alla popolazione della città, le donne non reggevano neppure la vista del fumo, dato che non avevano mai visto dei nemici prima di allora; gli Spartiati, che avevano una città senza mura, si schieravano ognuno in un punto diverso e, benché pochi di fatto e all'apparenza, assicuravano il servizio di guardia. Le autorità arrivarono anche a decretare agli iloti che, se qualcuno prendeva le armi inquadrandosi nello schieramento [...] avrebbe avuto la libertà (*Hell.* VI 5, 27 sg.).

Con l'ampliarsi del territorio da proteggere e con l'infittirsi delle coltivazioni di pregio diviene necessario disporre di una massa di manovra esponenzialmente sempre maggiore, esigenza che contrasta con la tendenza dei ceti egemoni a stabilizzare la rappresentatività politica mantenendo il diritto di servire in armi – e quindi l'accesso ai pieni diritti politici – appannaggio non di chi fisicamente abile a esso, ma di chi giuridicamente abilitato a esso. L'allontanarsi dal centro principale dei confini da difendere e la densità dei beni rapidamente razziabili o danneggiabili rendono poi inefficace l'intervento della falange, per sua natura lenta a muoversi e a schierarsi essendo costituita da fanteria pesante e da elementi che solitamente non hanno in comune una contiguità di residenza, ma una contiguità di condizione economica, e sono quindi da chiamare a raccolta, per di più dopo che si sono armati non in un arsenale, ma nelle abitazioni private o nelle sale da banchetto della propria consorteria, alle cui pareti sono appese le panoplie;¹ nascono allora ai confini o sulle principali direttrici di eventuali incursioni, delle fortificazioni di poco impegno strutturale ma efficaci come barriera: una fossa e la terra di risulta a far da terrapieno, munito di ramaglie sul culmine. Tali 'mura di terra' bloccano passaggi e creano luoghi di guarnigione decentrate, da cui intervenire con immediatezza:² un sistema militarmente non antitetico alla falange – della quale è complementare – che consente di utilizzare truppe armate alla leggera dislocate perifericamente, là dove è difficile mettere in linea velocemente un muro oplitico. Alla lunga antitetico può esser invece l'impatto 'politico': la difesa territoriale diffusa assicurata dalla *kripteia* spartana o dalle guarnigioni di efebi che Atene colloca ai confini dell'Attica impiega elementi che per età non vestono ancora l'armatura oplitica, ma appartengono a gruppi o a classi che abilitano l'adulto a vestirla; l'efficacia di tale difesa finisce però con l'evidenziare l'efficacia di truppe leggere³ che, in sortita da luoghi forti o in imboscata,⁴ mettono a dura prova gli eserciti prevalentemente oplitici, micidiali se schierati in linea, ma inefficaci contro una palizzata e deboli nel momento in cui, necessariamente a ranghi sciolti, si muovono per spostarsi o per saccheggiare le derrate necessarie al sostentamento. Tali truppe leggere – di cui lo svilupparsi della tattica sente, durante il V secolo, un sempre maggior bisogno – potevano esser fornite non solo da classi efebiche, ma anche da adulti di classi censuarie inferiori che non avevano la disponibilità economica – e/o l'abilitazione politica – per armarsi come opliti; conseguenza di tale possibilità era ovviamente la conquista di un maggior peso politico dei ceti inferiori. Questa pericolosa evoluzione consente di meglio comprendere il noto passo sopra ricordato, fatto proprio da Platone (*leg.* 778 d-e) e

¹ Vedi CHERICI 1995, p. 118 sg.

² Sono queste le fortificazioni che talvolta sorgono in pochi giorni o in pochi mesi inglobando pietre, alberi, terra, strutture preesistenti (cf. THUK. IV 69, 2).

³ Un oplita è inefficace se non in linea, ed è impotente di fronte a un ostacolo fisso (THUK. VII 78; VIII 25), anche se concepito come difesa all'oplita stesso, che per combattere deve uscire in campo aperto. Significativo ancora un brano di Senofonte: «i Bitinii, [...] raccolti in un grosso numero di peltasti e di cavalieri, [...] piombarono sugli opliti [spartani], che erano circa 200. Quando furono vicini, li colpirono con frecce e giavellotti. Quelli, poiché subivano ferimenti e perdite, e non potendo fare nulla perché impediti nei movimenti all'interno della palizzata che era ad altezza d'uomo, alla fine buttarono giù il loro riparo e passarono al contrattacco. Ma i Bitinii arretravano dovunque i Greci uscissero all'attacco e, in quanto peltasti, sfuggivano con facilità agli opliti; li colpivano da un fianco e dall'altro con giavellotti, e ne abbattevano molti ad ogni sortita: alla fine, come chiusi in una gabbia, furono tutti uccisi dai giavellotti» (*Hell.* III 2, 3 sg.).

⁴ THUK. II 81, 5.

probabilmente riferibile a Licurgo:¹ «le mura devono esser di bronzo e di ferro, piuttosto che di terra», dove le mura di bronzo e di ferro sono chiaramente quelle della falange e la definizione 'di terra' (*he geina*) delle altre mura, si riferisce proprio alle mura di difesa territoriale, di terra appunto, come lascia intendere lo stesso Platone dicendoci poco prima che Sparta preferisce «lasciarle dormire stese al suolo (ancora ge) e di non sollevarle».

Abbiamo visto però che fortificazioni e guarnigioni leggere, se affidate a chi si avvia a vestire l'armatura oplitica nella maggiore età, non sono necessariamente in contrasto con le mura di bronzo degli adulti; lo sono invece le mura di pietra. È ancora Platone a chiarirlo, ponendo in contrapposizione netta il costruire mura di pietra intorno alla città e il disporre fortificazioni leggere a proteggere il territorio: l'una cosa contraddice l'altra, infatti prevede schemi e obiettivi di difesa ben diversi: saremmo

a ragione affatto ridicoli se, mentre mandiamo ogni anno gli efebi per il territorio, ora per scavare fossati, ora per fare trincee, ora per costruire ostacoli che servano a trattenere i nemici coll'intendimento d'impedir loro d'entrare nei confini del nostro territorio, circondiamo [la città] di mura (*leg. 778 c*).

Platone propone ancora l'immagine di una difesa territoriale affidata agli efebi, a gruppi armati alla leggera per classe d'età, che quindi non contraddicono le basi politiche della falange e sono ben efficaci nella difesa 'di prossimità' delle campagne, lasciando alla fanteria di linea lo scontro decisivo. Vedremo come le mura di pietra proteggano una struttura politica che non fonda il proprio potere e/o la propria ricchezza sulla costante sicurezza del territorio, o comunque pensa in termini di lungo periodo non temendo quindi il danno di un anno² o di un quinquennio³ alle colture. Ma prima torniamo alle nostre mura di terra.

Sono probabilmente di questo tipo le mura che gli storici ci dicono sorgere nell'arco di breve tempo e per cura delle truppe stesse:⁴ interrompono la capacità di movimento di schieramento e d'impatto della falange nemica, che infatti nelle incursioni deve dare ora spazio agli armati alla leggera. Se tali mura prendevano la forma di uno sbarramento continuo, a chiudere intere regioni o città, esse potevano inglobare punti forti preesistenti o strutture civili quali case e altri recinti,⁵ ma il semplice ed efficace sistema difensivo era basato essenzialmente su una fossa la cui terra di risulta era compattata sul lato da difendere, assumendo talvolta la forma di un vero muro.⁶ Su tale terrapieno veniva sistemata una steccionata di arbusti e ramaglie, come poi documentatoci nelle monete per il primitivo *vallum* romano⁷ e come ben descrittoci in un brano di Polibio:

¹ Per affinità di quello che gli è fatto dire in ARIST., *pol.* 1330 b e in PLUT., *Lyc.* 19 «interrogato intorno alle mura, affermò che non è senza mura una città che è circondata d'uomini e non di mattoni».

² Il saccheggio o la distruzione dei raccolti annuali.

³ Quanto impiega una coltivazione arborea a riprender piede e dar frutto, una mandria a ricostituirsi con le nuove nascite.

⁴ HDT. VIII 71, 2; THUK. IV 3, 2; VII 78, 5; XEN., *Hell.* I 2, 1; 2, 15.

⁵ THUK. IV 69, 2.

⁶ Se lo scavo della fossa interessava un banco di argilla, si potevano realizzare con essa dei mattoni crudi che davano forma più regolare all'apprestamento.

⁷ Vedi il verso dei denari di C. Numonius Vaala del 41 a.C. (TAV. II d): M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, 514/2; E. A. SYDENHAM, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952, 1087. Notevoli i confronti etnologici, in questo caso quasi necessari per comprendere l'efficacia di un sistema difensivo solo apparentemente aleatorio: i recinti dei villaggi Zulu e Bavenda nel Transvaal e le *tembe* bastionate dei Sukuma della Tanzania (*Enciclopedia Italiana*, s.v. *fortificazione*, figg. 1, 3, 6 = Tav. III a-b e Fig. 2) possono attagliarsi alle descrizioni di mura in terra, arbusti, argilla compattata del mondo greco ed etrusco-italico; particolarmente esplicita l'immagine alla Tav. III a, che mostra il recinto fortificato di un villaggio in cui un basso muro in *pisé*, è stato munito con arbusti; faccio notare che l'evidenza archeologica di un simile apprestamento può esser fraintesa con un muro in soli mattoni crudi: i segni d'incendio che talora si rilevano intorno alle tracce di essi (con fiamme che giungono a concuocere l'argilla, come si è sentito in alcune relazioni di questo Convegno), possono esser dovute alla combustione della munizione lignea, per azione bellica, incidente, abbandono. Per apprestamenti più veloci, gli Zulu preparavano basse palizzate piantate direttamente a terra (Tav. II e), in tutto simili a quelle descritte

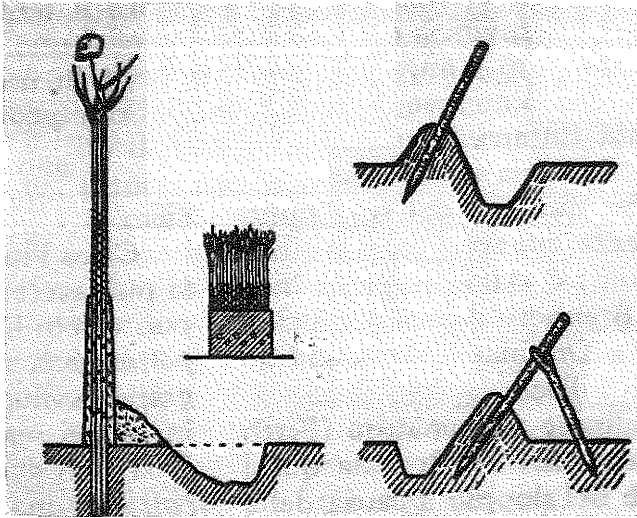


FIG. 2. Africa Orientale e Meridionale: tipologie di recinti fortificati con fossa, argine e steccinata di pali o arbusti (da *Enciclopedia Italiana*).

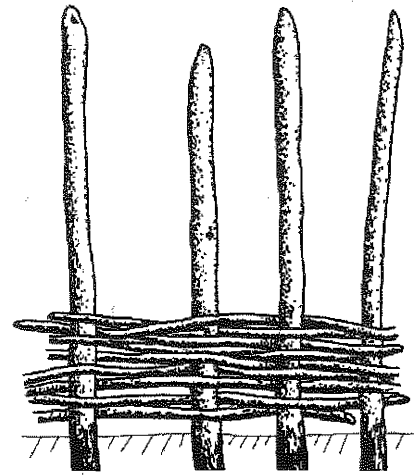


FIG. 3. Ohio, villaggio di Sunwatch, palizzata difensiva a graticcio con fossa di fondazione (Indiana University, Department of Anthropology).



FIG. 4. Indiana, villaggio di Hovey Lake, palizzata difensiva a graticcio con fossa di fondazione (Indiana University, Department of Anthropology).

i Greci ritengono miglior arbusto per le steccinate¹ dell'accampamento, quello che presenti rami più numerosi e fitti. Presso i Romani invece gli arbusti devono conservare solo due o tre rami, al massimo quattro e non disposti, comunque, in ordine alterno. Perciò è facile portarli, perché ogni soldato se ne carica tre o quattro in fascio ed il loro uso offre grandi garanzie di sicurezza. Gli arbusti che usano i Greci, piantati intorno al campo, possono facilmente essere divelti. Infatti uno solo è il tronco conficcato a terra mentre le ramificazioni che da esso si dipartono sono molte ed estese: perciò due o tre uomini insieme riescono facilmente a strapparli fuori dalla terra tirandolo per i rami. Una volta fatto ciò si viene a formare subito [nello stecconato] un varco pericoloso, dato l'ingombro [occupato] dal palo divelto; e si allenta la resistenza degli altri pali vicini perché non molto consistente è il reciproco intreccio dei rami di tale steccato. Presso i Romani invece succede il contrario: essi, infatti, infiggono

da Polibio nel brano qui riportato, e come nella moneta di Tav. II d. Oltreoceano, la ricerca sui villaggi 'preistorici' dell'America Settentrionale ha consentito di comprendere l'efficacia di recinti a palizzata semplice (Tav. III c) che lasciano esilissime tracce archeologiche, e la natura di altri che presentano una evidente fossa di fondazione apparentemente estranea al nostro moderno concetto di palizzata, anche se da noi nota per le capanne dell'età del Ferro (Figg. 3, 4). Un'interessante verifica della funzional-

ionalità di un recinto di arbusti e rovi semplicemente ammassati intorno a un perimetro è stata di recente condotta con successo da M. Cresci sul sito etrusco di Poggio La Croce in Chianti: l'autore dell'esperienza - che qui ringrazio per le informazioni fornitemi - ha potuto rilevare che col passar del tempo la massa di materiale, stagionalmente integrata con nuovi apporti, anziché deteriorarsi si è meglio compattata costituendo sempre una barriera idonea a impedire l'accesso. L'esperienza evidenzia come recinti di tal genere possano offrire un grado funzionale piuttosto elevato, specialmente per luoghi di guarnigione, o con frequentazione stagionale e/o con necessità legate anche alla stabulazione di animali. Tutto questo per evidenziare come contesti che ci appaiono privi di mura, possano esser stati in realtà non del tutto privi di difese passive, non più o difficilmente rilevabili archeologicamente.

¹ Prima dell'avvento della polvere da sparo simili apprestamenti difensivi erano molto apprezzati, venivano denominati 'palancati': *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, s.v. *palancato*, cfr. *Tesoro di Ser Brunetto* III 9: «E fannosi fossi, e palancati, e muri, e merli, e ponti levatoi, e porte concatenate».

i pali dello stecconato talmente intrecciati fra loro, che non è facile stabilire a quale palo infisso in terra appartengano i rami, né a quali rami si riferiscano i pali. D'altronde non è neppure possibile afferrarsi allo stecconato inserendovi la mano perché rami e fusti sono fitti e intrecciati tra loro ed i rami sono ben appuntiti. E pur riuscendo a trovare una presa non è facile tirar fuori il tronco, perché questo prima di tutto trae una propria resistenza dalla terra in cui è infisso; in secondo luogo perché, se si tenta di tirare un solo ramo, si è nello stesso tempo costretti a tirarne molti, dato il modo con cui essi sono intrecciati tra loro. Non è poi possibile che due o tre uomini riescano a trovare insieme una presa nello steccato. E se pure un uomo riesce a strappare dalla terra uno o due tronchi, l'apertura che viene a formarsi è appena visibile (xviii 18).¹

Un terrapieno, quindi, armato da pali e ramaglie. Non è un caso che le 'mura di legno' siano il nodo controverso del noto oracolo delfico su Atene minacciata dai Persiani. Commentando il responso della Pizia, Erodoto ci ricorda che «i vecchi ricordavano come l'Acropoli degli Ateniesi era anticamente difesa da ramaglie» (vii 142, 1): il brano è esplicito ma – suggestionati forse anche dal fatto che gli Ateniesi cercheranno poi di barricare l'Acropoli con «travi e tavole» (viii 51, 2) – i commentatori hanno cercato di attribuire al termine specifico utilizzato dallo storico (la forma ionica *rhechos*) il valore di palo,² mentre la sua sfera semantica è quella del cespuglio o della ramaglia spinosa adatta a realizzare barriere a siepe.³ Tali mura di ramaglie rientrano ancora – come abbiamo visto sopra – nella logica difensiva territoriale della falange: Aristofane, facendo cenno all'oracolo, parla infatti di «mura di legno e torri di ferro», intendendo con quest'ultime gli opliti (*Equ.* 1040-1045): il partito conservatore vuol continuare a difendere l'Attica con munizioni leggere di luoghi chiave che non contraddicono ancora la prevalenza militare – e politica – dell'oplita, e consentono anzi una più efficace protezione delle campagne, sul cui possesso fondano il proprio potere le stesse classi oplitiche. Interpretazione opposta dell'oracolo è – com'è noto – quella di Temistocle, che identifica nelle 'mura di legno' la flotta: una scelta che apre di fatto la strada alla realizzazione delle Lunghe Mura tra la città e il Pireo, rinunciando quindi alla difesa territoriale. Grazie poi al potenziamento strategico della flotta, l'asse politico ateniese si sposta in basso verso la massa dei liberi, chiamati a servire in una struttura militare imponente e poco specializzata: non importa qui sapere se l'ostracismo di Aristide sia dovuto⁴ alla sua opposizione alla politica navale di Temistocle nella previsione delle sue ripercussioni politiche e sociali, né è effettivamente dimostrabile che nel 482 siano in gioco contrapposizioni politiche di previsione, quali quelle tra una democrazia oplitica (oplitico-contadina) e una democrazia nautica⁵ (artigianale-commerciale), certo è che già Aristotele attribuisce a questo periodo l'espansione urbana della città, con l'invito dello stesso Aristide alle popolazioni rurali di inurbarsi:⁶ in città «ci sarebbe stato cibo per tutti, per alcuni come soldati, per altri come guardie, per altri come politici» (*Ath. pol.* xxiv 1). Il grande sforzo bellico imposto dalla minaccia persiana ha inevitabilmente determinato un allargamento della base politica: la prima Guerra Persiana è stata combattuta dalla falange soloniana e clistenica, la seconda dalla flotta: anche se non è dimostrata la diretta connessione tra l'azione di Temistocle e la previsione di un nuovo attacco (pensiero pur adombrato da Plutarco, *Them.* 4),⁷ certo è che il cambiamento politico fu notevole: Platone, in un brano che Plutarco lega a Temistocle, traccia un quadro negativo di questa Atene i cui cittadini «si sono fatti marinai in luogo di saldi fanti dalla forte armatura», negativo perché

¹ Di tal genere erano parte delle fortificazioni realizzate da Archidamo per assediare Platea (*Thuk.* ii 75, 1) e da Alcibiade per Calcedone (*Xen., Hell.* i 3, 4); cfr. *Liv.* xxxv 5; *Verg., Georg.* iii 346 sg.; *Cic., Tusc.* ii 16.

² A iniziare dalle classiche edizioni *Macan* 1908, *ad loc.*; *How, Wells* 1912, *ad loc.*

³ Cfr. per il vocabolo *H. Collitz et alii, Sammlung der griechischen Dialektinschriften*, Göttingen, 1884-1915, 5027 (Creta); in *PAUS.* ii 32, 10 è un olivo cespuglioso; da *Xen., Kyn.* x 7 si capisce che questi sono i rami puntuti di cui ci parla Polibio.

⁴ *Beloch* 1893, ii, 1, p. 33 sg.

⁵ Uso le parole di *Musti* 1989, p. 288 sg.

⁶ Cfr. ancora *Musti* 1989, p. 288.

⁷ Vedi *Musti* 1989, p. 287 sgg.; *Meier* 1993, p. 228 sg.

gli stati che devono la loro potenza, e quindi la loro salvezza alla marina, non tributano i dovuti onori alla parte migliore delle forze combattenti. Perché, siccome [la marina] è l'arte di condurre le navi, di dirigere i rematori e di remare, opera cioè di uomini d'ogni risma, che non meritano alcuna stima, non è possibile distribuire rettamente [gli onori] alle singole persone; e, quando questo manca, come può esservi un buon governo? (*leg. 706*).¹

In effetti l'apporto dell'oplita nella nave da guerra è scarsissimo; nelle navi di Salamina erano appena 18 gli uomini combattenti in coperta: 4 arcieri e 14 opliti;² un testo epigrafico attico con i ruoli di alcune triremi, probabilmente databile tra IV e III sec. a.C., ci conferma la presenza in esse di 2 trierarchi, 10 fanti di marina, 6 ufficiali, 2-3 arcieri e tra i 150 e i 200 rematori divisi tra cittadini, stranieri e schiavi.³

Armare una flotta di triremi significava dar ruolo ai teti, cioè a coloro che, per censo, non erano abilitati alla milizia di linea, territoriale,⁴ e quindi non avevano spessore politico: rappresentanti di un'economia fatta di artigianato e commercio, sostenuta ora dalla politica di espansione marittima assicurata dal muro di legno delle triremi e protetta nei suoi laboratori, nei suoi magazzini concentrati nell'area urbana, dal muro di pietra delle Lunghe Mura. La difesa delle mura dà ulteriore importanza a milizie non oplitiche e di massa: gli spalti vanno guarniti di tanti uomini,⁵ così nella Guerra del Peloponneso tutti gli Ateniesi indifferentemente – eccetto i cavalieri – sono chiamati a vigilare su di essi,⁶ e l'assegnazione ai diversi settori e ai diversi ruoli è fatta non su base censuaria, ma territoriale: come poi codificherà Enea Tattico, la custodia è attribuita, tratto per tratto, alle tribù, ai gruppi che risiedono più vicini a un determinato settore, sul quale possono per questo intervenire con immediatezza in caso di necessità (III 1). Se nella ceramica attica della fine del VI secolo vediamo opliti anche sulle mura, sia in quanto simboli di un ordine socio-politico sia perché lo scontro avviene comunque in campo fuori di esse, adesso la scelta strategica è quella di abbandonare il territorio ridimensionando il ruolo della falange: nessuno esce per sortite, le Lunghe Mura possono esser guarnite anche e soprattutto da uomini che non hanno la capienza economica per dotarsi di un'armatura pesante, né potrebbe esser altrimenti, ché la cinta è troppo lunga per non richiedere l'intervento di tutti i liberi. In questo le Lunghe Mura sono l'esito del prevalere dei ceti inferiori, e lo strumento insieme del loro durevole dominio politico: per gli Ateniesi dissidenti a questa radicalizzazione democratica, interrompere e/o abbattere le mura significava abbattere tale estremizzazione, come ci dice con la consueta efficacia Tuciddide (I 107, 4). In tal senso comprendiamo le proteste di Sparta per la realizzazione delle Lunghe Mura stesse:

venuta a conoscenza del progetto [di costruirle], mandò ad Atene un'ambasceria: preferiva che né Atene né alcun'altra città disponesse di mura [...]; le pretese degli ambasciatori erano che Atene non edificasse mura, ma piuttosto aiutasse Sparta ad abbattere tutte le cinte che rimanevano oltre i confini del Peloponneso» (I 90, 2),⁷

¹ Cfr. PLUT., *Them.* 4, che conclude «lasciamo indagare ai filosofi se con questa trasformazione Temistocle intaccò l'integrità e la purezza della vita pubblica ateniese».

² PLUT., *Them.* 14.

³ IG II² 1951; GARLAN 1984, p. 139; i liberi sono di solito affiancati dai propri schiavi. Evidente l'impatto sociale di una simile gestione militare di ampi strati di popolazione libera, in una specialità – la marina appunto – con il tempo sempre più indispensabile: già durante la Guerra del Peloponneso Sparta, per armare la flotta, deve ricorrere a mercenari e a liberi pagati.

⁴ Con la flotta Temistocle «accrebbe l'importanza del popolo minuto rispetto all'aristocrazia e lo rese più audace, perché la forza passava ora nelle mani dei marinai, nostromi e piloti» (PLUT., *Them.* 19).

⁵ Tanto più estese sono le mura, tanto più importante è il numero di uomini validi e affidabili per guarnirle: «gli spalti vanno riempiti» (AISCHYL., *Septem* 32); Metone, durante la Guerra del Peloponneso, viene conquistata perché non ha abbastanza uomini per guarnire le mura (THUK. II 25); a Naupatto gli Ateniesi devono mandare rinforzi, perché le mura erano eccessivamente estese per esser difese dai soli cittadini (III 102, 4). Per i problemi della vigilanza di una cinta troppo grande:

AEN. TACT. XL.

⁶ THUK. VII 28, 2.

⁷ Cfr. PLUT., *Them.* 19.

e sappiamo come l'abbattimento delle Lunghe Mura sia stato l'atto finale, imposto dai vincitori, della Guerra del Peloponneso.¹ In tal senso comprendiamo meglio perché a Megara, dopo l'allontanamento degli ottimati da parte dei popolari, si avvii immediatamente la costruzione di lunghe mura tra la città e il suo porto di Nisea;² Patrasso prolunga le mura fino al mare su impulso di Atene,³ analogamente fa Argo, appena torna democratica,⁴ abbandonando il territorio e quindi la base economica dell'aristocrazia e provocando la reazione di Sparta che immediatamente demolisce le mura ancora in costruzione.⁵ Analoga storia hanno le lunghe mura di Corinto, distrutte da Praxitas e ricostruite dagli Ateniesi in funzione antispartana.⁶ Agesipoli nel 385 non solo abbatte le lunghe mura di Mantinea, ma impone anche lo smembramento dell'abitato in quattro villaggi:⁷ un diecismo a favore dell'aristocrazia, che appunto fondava nelle campagne il proprio potere.

Questo a livello politico, a livello economico e culturale la diversa reazione ateniese all'invasione persiana da un lato, a quella spartana dall'altro, segna un giro di boa che è frutto di un percorso secolare: percorso che rende l'artigiano sempre meno elemento marginale alla società e itinerante,⁸ sempre più personaggio strutturato e stanziale nella realtà urbana,⁹ nella quale egli realizza i propri laboratori che, stabilizzandosi, si fanno sempre meno improvvisati e sempre più complessi, con impianti tecnologici, magazzini di materie prime e prodotti finiti; analogo percorso per il mercante, che ora ha bisogno di fondaci per esibire e ricoverare la merce, immagazzinandola anche in funzione delle leggi di mercato.¹⁰ Laboratori e magazzini: installazioni e beni che vengono protetti dalle mura di pietra di una città murata, espressione di un'economia ben diversa da quella difesa dalle mura di bronzo.

Nell'Atene della Guerra del Peloponneso come rappresentataci dalla mediazione comica di Aristofane – che abbiamo visto considerare omologhe le spese della flotta e quelle delle mura – sono gli opliti-contadini a essere scontenti di una guerra combattuta abbandonando le vigne (cioè le coltivazioni non annuali, quelle che richiedono investimento, di tempo e di denaro): nella Pace, Trigeo e Dicopoli sono vignaioli rovinati, come di vignaioli è composto il coro, tutti, con il linguaggio proprio della commedia tra il serio e il faceto, lamentano la distruzione delle piante di fico e notano sconsolati come le trireme di Atene – viste come qualcosa di alieno al loro mondo di terraferma – vadano a distruggere altre piante di fico nelle regioni nemiche (624 sgg.); ed è un artigiano con i laboratori al sicuro delle mura, il cuoiaio Cleone che, assieme al mercante di lanterne Iperbolo, dirige questo tipo di guerra. L'opposizione all'inurbamento e il sostegno di una tattica oplitica a protezione del territorio trova concordi due classi sociali ben distanti tra loro: i contadini rimasti al di fuori del sistema economico della città¹² e l'aristocrazia, gli *eupatrides* che fondano il loro potere sul possesso della terra.¹³ Tucidide ci testimonia la repulsione con cui il contado ateniese, fatto di agricoltori, si deve forzatamente inurbare (II 16, 2); chiara la teorizzazione di Senofonte:

¹ XEN., *Hell.* II 2.

² THUK. IV 66, 2; seppur realizzate in mattoni crudi, con l'argilla cavata dalla fossa antistante: IV 67, 1.

³ THUK. V 52, 2.

⁴ THUK. V 82, 6.

⁵ THUK. V 77, 1; 83, 2.

⁶ XEN., *Hell.* IV 4, 18.

⁷ XEN., *Hell.* V 2, 1-7. Questo non vuol dire ovviamente che l'abbattimento delle mura sia una ritorsione assente nelle azioni belliche di una città democratica, può esser attuata là dove si sospetti una futura adesione a partiti o città avverse: Atene impone l'abbattimento delle mura di Chio (THUK. IV 51) e Megara (IV 109, 1), i Tebani di Tespie (IV 133, 1).

⁸ Creatura dei boschi e dei monti, parte di un mondo in cui tecnica e magia si confondono, come nei Telchini o nei Dattili.

⁹ VERNANT 1978, p. 295 sg.

¹⁰ Come ben fa intravedere l'orazione di Lisia *Contro i mercanti di grano*. Artigiani e mercanti sono elementi importanti nella crescita urbana: GROS, TORELLI 1992, p. 18 sg.

¹¹ Vedi sopra, p. 37, nota 4.

¹² LANZA 1977, p. 176.

¹³ Sede tradizionale delle oligarchie è la campagna: THEOPH., *Char.* xxvi 6.

se, in caso di territorio invaso dai nemici, si chiedesse agli agricoltori e agli artigiani, separatamente, se secondo loro è meglio difendere il territorio o cedere la terra intorno e custodire le mura [...], quelli che hanno a che fare con la terra voterebbero per difenderla, gli artigiani invece voterebbero di non combattere ma, secondo l'educazione ricevuta, di starsene seduti senza faticare e senza affrontare pericoli (*oik.* vi 6-7; vedi anche v 8; v 14 sg.).

Sparta non devasta il territorio di Olinto,¹ per rispettare le proprietà dei fuoriusciti aristocratici di quella città, e lo stesso Tucidide evidenzia come la devastazione delle campagne sia un atto antiaristocratico (VIII 24, 3). Lo stesso autore ripropone la dicotomia città/campagna nel dibattito con cui i Siracusani pianificano la propria difesa dalla spedizione ateniese (vi 32, 3 sgg.): l'aristocratico Ermocrate punta a preservare il territorio, bloccando il nemico lontano con l'invio della flotta, il democratico Atenagora non vuol sacrificare la flotta (mettendo a repentaglio le classi meno abbienti che fornivano i rematori) ma propone di ritirarsi al sicuro delle mura e di lasciar indebolire la spedizione nemica abbandonando il territorio, e quindi i possessi terrieri del partito avverso.

Con la sconfitta ateniese nella Guerra del Peloponneso e con la demolizione delle Lunghe Mura si esaurisce la nuova proposta strategica che aveva in esse e nella flotta il suo perno. È noto come ad Atene la crisi provochi una 'restaurazione' oligarchica che innanzitutto sancisce la perdita di potere politico da parte di chi milita nella marina: tra i principali oppositori di questa involuzione si segnalerà non a caso l'intero equipaggio di una delle navi simbolo della flotta attica, la trireme Paralo, «tutto costituito da Ateniesi e da liberi, da sempre ostile all'oligarchia, anche prima che fosse introdotta».² La rappresentatività politica – ci dice Tucidide – torna a coloro che sono «in grado di procurarsi un'armatura pesante» (VIII 97, 1), cioè a coloro che sono «in grado d'essere d'aiuto alla città con i cavalli e con gli scudi».³ Già Nicia del resto, nel ritirarsi da Siracusa, era tornato a constatare l'efficacia della schiera oplitica come muro mobile a difesa di un territorio;⁴ e infatti nell'Atene del IV secolo, nonostante il ripristino di un regime democratico, nonostante la ricostruzione delle Lunghe Mura, nonostante le affermazioni della tattica peltastica elaborata da Ificrate,⁵ saranno ancora mura di scudi,⁶ «di bronzo e d'acciaio»,⁷ a fortificare l'Attica contro Filippo nell'oratoria politica di Demostene e di Eschine: l'abbandono del territorio è sintomo di discordie interne, e si deve – o si dovrebbe – di nuovo uscire dalle mura per difenderlo; ma ormai tattica e strategia, imposte dai Macedoni, sono cambiate, e tale ritorno al passato non può che determinare una sconfitta:

Quando [Filippo] piomba su un popolo minacciato da un male interiore che non osa uscire dalle mura per difendere il territorio [...], egli alza le sue macchine e assedia la città. E [...] per lui non c'è differenza tra estate e inverno, e non ci sono per lui delle stagioni in cui interrompere le operazioni.⁸

¹ XEN., *Hell.* v 3, 18.

² THUK. VIII 73, 5. Molte ciurme erano costituite da liberi e non da schiavi e da mercenari (I 121, 3; cfr. GARLAN 1984, p. 138). Aristotele neutralizza la virulenza politica della flotta distinguendo tra fanti di marina – cittadini abilitati alle armi e quindi alla rappresentatività politica – ed equipaggi di mercenari o comunque non di cittadini: «d'altra parte la folla di persone destinate ai servizi marittimi non va ad aumentare la popolazione, perché non deve essere una parte della cittadinanza vera e propria. Infatti i soldati di marina sono degli uomini liberi, e fanno parte dei soldati di terra: a essi è affidato il comando e il controllo della navigazione. Dove poi c'è un gran numero di perieci e di contadini non mancano i marinai, come si vede da ciò che sta accadendo oggi in alcune città, per esempio Eraclea dove si armano molte triremi, sebbene essa sia una città inferiore ad altre per grandezza» (*pol.* 1327 b); Eraclea faceva conto sui Mariandini, popolazione locale sottomessa che prestava servizio nella flotta in cambio della protezione.

⁴ THUK. VII 77, 5; cfr. sopra, p. 38, nota 4.

⁵ Che riesce a distruggere un'intera *mora* oplitica spartana a Corinto, con l'impiego di truppe non oplitiche, operanti in formazione aperta e armate alla leggera (XEN., *Hell.* IV 5, 11 sgg.).

⁶ DEMOSTH. XIX 84.

⁷ AISCHIN. III 84.

⁸ DEMOSTH., *Phil.* III 47-50.

Con Filippo la guerra ha ormai chiari fini imperialistici, il suo esercito è uno strumento capace di lunghi assedi, le macchine belliche sono utilizzate sistematicamente perché nell'imperialismo la conquista fisica delle città è necessaria più di una vittoria in campo aperto.¹

Torniamo al brano di Aristotele proposto in apertura. Abbiamo visto come la presenza o assenza di mura possa definire i caratteri politici, economici, sociali d'una città, così come l'estensione dell'eventuale area murata. Le mura di pietra di un'acropoli possono proteggere i *sacra* e il tesoro della città, come il potere incerto di una tirannide,² o i privilegi di una monarchia o di una oligarchia estrema, come appunto riassunto dal filosofo. Il tiranno Pisistrato gestisce il suo potere occupando l'Acropoli, e l'occupazione di un luogo forte all'interno della città è presupposto per un potere analogo anche nella Roma protorepubblicana, come ricorda Livio:

correva voce che [Publio Valerio] aspirasse al regno, e perché non aveva fatto eleggere un collega console al posto di Bruto, e perché inoltre fabbricava in cima alla Velia: lassù, in posizione alta e ben difesa, stava sorgendo un'arce (*arce*) inespugnabile (II 7, 6).

Nella città greca o romana più antica non c'è uno stato da scardinare, inteso come apparato cui si deleghi l'amministrazione politica, militare, giudiziaria:³ per conquistare il potere, all'aspirante tiranno è sufficiente bloccare la successione annuale di poche cariche rappresentative, occupare la sede del tesoro e dei culti che identificano la comunità, difendersi da eventuali reazioni munendo un luogo forte e ristretto, quindi facilmente controllabile dai suoi satelliti più fedeli.⁴

Questa lunga analisi delle evidenze offerte dal mondo greco – e in parte da quello romano – era necessaria per comprendere la complessità del fenomeno delle mura, e la molteplicità delle interpretazioni che possiamo darne grazie anche alle molte fonti storiche e a ciò che ci rimane dell'articolata riflessione che sulle mura aveva maturato il pensiero ellenico. Per il mondo etrusco-italico, se si esclude l'evidenza archeologica – assai parziale e comunque fuorviante perché limitata alle strutture litiche *saxo fundatae* –⁵ non abbiamo molti elementi di analisi, e i pochi dati storici cui possiamo appigliarci sono responsabili anzi di una probabile banalizzazione del problema, o almeno di un suo appiattimento cronologico: le imponenti mura di pietra di molti centri – tutte d'incerta datazione – vengono associate essenzialmente al profilarsi della minaccia gallica, o di quella romana. Ma le strutture in questione presentano generalmente coerenza di progetto, regolarità di paramento, cura nella messa in opera di blocchi ben sbozzati e provenienti da cave ben scelte e talvolta non vicine: elementi in cui mal si ravvisano i caratteri dell'urgenza di una minaccia imminente, solitamente testimoniata dalla difformità di cantieri e di materiali, dall'uso di riutilizzi ivi comprese strutture preesistenti. Abbiamo visto nella storia greca come l'emergenza di un momento o di una congiuntura storica venga affrontata piuttosto con una veloce munizione che non lascerà quasi tracce archeologiche, mentre la realizzazione di strutture litiche

¹ Su tale evoluzione vedi l'ampio quadro offerto in questo Convegno da M. Torelli.

² Il potere dei Pisistratidi si basa sul possesso dell'Acropoli, entro cui si barricano in caso di necessità, consapevoli di poter reggere un assedio (HDT. V 64, 2 sg.), escludendo la città dal proprio centro religioso e dal proprio tesoro.

³ Mi rifaccio qui al denso contributo di LANZA 1977, in particolare p. 165.

⁴ Le campagne, base economica dell'oplita, non solo non vengono difese, ma spesso il tiranno ridistribuisce la proprietà delle terre: PLAT., *pol.* 566 a; LANZA 1977, p. 172.

⁵ Basti leggere in questo Convegno le incertezze che ancora aleggiano sulle *presunte* mura in mattoni crudi di Roselle, o l'evidenza del grande recinto di Saturnia, che potrebbe esser stato in mattoni crudi, ma potrebbe anche aver avuto le caratteristiche del *vallum* come l'abbiamo descritto più sopra: l'uno e l'altro sistema difensivo lasciano sul terreno evidenze archeologiche molto simili.

potenti, lunghe e alte, di grandi mura¹ coerentemente progettate come complesso unitario, è l'esito di un preciso percorso politico-economico interno alla comunità urbana.

Alle difficoltà di analisi sopra accennate si aggiunge il fatto che nel mondo etrusco-romano, più che in quello greco, al concetto di mura si aggiunge un altro dato ben percepibile in quanto documentato dalle fonti e sedimentato nella storia, ma difficilmente riscontrabile archeologicamente, come difficilmente ponderabile nel suo valore fisico e metafisico. È il dato religioso che sta dietro al concetto di *temenos* greco, di *templum* e di *orbis* etrusco e latino: una traccia fisica e/o mentale che distingue e sancisce un dentro e un fuori. Se in Grecia la presenza o assenza di mura non influisce sull'idea di città,² anche in Italia – come ben indica qui la relazione Colonna – la presenza fisica di mura non è un requisito necessario per essa; ma nel mondo etrusco-romano per l'esistenza di una *urbs iusta*, protetta dagli dei, è requisito necessario la presenza del *murus*, che solo apparentemente è una struttura muraria, in realtà è l'esito di un rito, una traccia tanto labile da un punto di vista fisico quanto potente da un punto di vista culturale, mentale, magico e religioso.³ È un argomento ben trattato in questo Convegno dalla relazione Prosdocimi, dalla quale vorrei sottolineare le chiare parole di Varrone:

oppida condebant in Latio etrusco ritu multi, id est iunctis bobus, tauro et vacca, interiore aratro circumagebant sulcum (hoc faciebant religionis causa die auspicato), ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exculperant, fossam vocabant et introrsum iactam murum. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui quod erat post murum, postmoerium dictum, eo usque auspicia urbana finiuntur (*ling. Lat.* v 32, 3, 143).

Ancora un 'muro' di terra quindi, ma nel mondo etrusco-romano la sua potenza non sembra esser affidata tanto alla profondità della fossa, all'altezza della terra di risulta, al suo completamento con ramaglie (che lo farebbero divenire un *vallum*)⁴ o con pietre: la sua efficacia sta nella sacralità del segno che distingue un dentro e un fuori, la città e la campagna, l'ordine e il caos; Remo, che infrange questa barriera sacra provocando la reazione di Romolo, rappresenta infatti il mondo selvaggio preurbano, come ben illustrato qui dalla relazione Briquel.⁵ La sacralità del *murus* è probabilmente responsabile del fatto che ai successivi allargamenti delle mura urbane non corrispondano talvolta analoghe espansioni del pomerio: il limite sacro, imponderabile, sancito da riti che saranno stati anche appannaggio – e quindi potere – politico, rimane fisso là dove segnato in origine, escludendo di fatto le parti nuove della città, protette da mura fisiche ma non dal limite consacrato.⁶ Nel mondo etrusco-romano, quindi, alle mura di bronzo, di pietra, di legno e di terra⁷ che abbiamo analizzato parlando della Grecia, dobbiamo aggiungere un *murus* non necessariamente materiale, ma non per questo meno potente, mentalmente vero, politicamente efficace.

Tutto quanto sopra esposto evidenzia la difficoltà di interpretare e collocare cronologi-

¹ Ricordo che la denominazione antica delle Lunghe Mura è *makra teiche*.

² Anche se costruire le mura e fondare una città appare talvolta un'identica cosa: BRELICH 1978, p. 333 sg.

³ Sfugge completamente tale essenziale dimensione ai vocabolari più comunemente in uso, quali il LEWIS, SHORT 1879 o il CASTIGLIONI, MARIOTTI 1966, s.v.

⁴ Vedi sopra, e Tav. II d.

⁵ Vedi anche BRIQUEL 1983, 1990, 2000, 2002. Un ultimo residuo folclorico di questa divisione tra spazio civile della città e mondo selvaggio che resta al di fuori dei suoi confini, si può cogliere nella tradizione del mondo misterioso esterno alle mura di Corneto, chiosata da Cardarelli e qui ricordata nella relazione Camporeale.

⁶ Analogamente, nella città medioevale, osserveremo come la cinta più interna e più antica sia solitamente quella in cui le porte sono consacrate a santi – il cui culto è fisicamente presente con immagini, edicole o chiese – mentre le porte delle cinte più esterne, quelle dell'espansione comunale e borghese, perdono la dedicazione sacra e prendono invece nomi laici, essenzialmente dalle direttrici del traffico commerciale.

⁷ Di terra e legno dovevano essere a Murlo: le note terracotte architettoniche furono rinvenute nel riempimento di probabili fossati di difesa (E. O. NIBLSEN e K. M. PHILLIPS, in Stopponi [a cura di] 1985, p. 64); la difesa del territorio che faceva capo a tale potentato era comunque affidata alle mura mobili della falange oplitica, che ci appare organizzata attorno alla figura di un capo su carro nel noto sostegno di terracotta (P. G. WARDEN, in Stopponi [a cura di] 1985, p. 151 sg.).

camente nelle diverse città etrusche la fase o le fasi di costruzione delle mura, in assenza di fonti storiche dirette, di dati stratigrafici e di indagini non limitate alle sole cinte litiche o al singolo tratto murario.

Nell'impossibilità quindi di offrire un quadro riassuntivo per l'Etruria,¹ e lasciando l'analisi puntuale delle cinte dei singoli centri ad altri interventi di questo Convegno, mi avvio alla conclusione accennando a taluni aspetti del problema, che credo possano aver interesse generale.

L'estensione della cinta muraria. Mentre centri quali Cortona, Fiesole, Saturnia, Populonia, Perugia, presentano circuiti di poco inferiori ai tre chilometri, Volterra raggiunge un perimetro più che doppio,² inglobando molti spazi non urbanizzati che potevano forse ricoverare gente e bestiame dal territorio, nonché offrire quanto necessario a nutrire un numero d'uomini validi che, per guarnire efficacemente una così ampia cerchia, doveva esser quasi triplo rispetto a quello degli altri centri: ci si affidava alla sola popolazione urbana o si contava su gruppi momentaneamente inurbati dalla campagna? Anche prendendo spunto da quanto emerso per la Grecia, l'una o l'altra ipotesi offrono un'immagine della città e del suo rapporto con il territorio radicalmente diversi tra loro: prender atto di questo dato oggettivo è essenziale per comprendere dinamiche sociali, economiche, politiche che – in una certa epoca della storia etrusca – sembrerebbero precipue di Volterra.

La natura della cinta muraria. Se si esclude la superba torre aggettante del Costone della Guardiola a Populonia (TAV. v a-b)³ e la porta Ovest di Vulci con rivellino assiale triangolare (TAV. v c),⁴ le cinte murarie etrusche non sembrano aver recepito le tecniche di difesa attiva sviluppate nel Mediterraneo orientale tardoclassico ed ellenistico: l'unico espediente tattico ricorrente è quello – di antica origine e di semplice attuazione – della porta scea, qui affrontato nella relazione Gasperini. Nei paramenti murari meglio conservati per estensione e per altezza non sembrano poi evidenziarsi tracce di feritoie per armi da posta: l'offesa verso l'assediate era quindi affidata esclusivamente al probabile camminamento sugli spalti e alla terrazza tattica collocata sopra le porte da cui, talvolta protetti da merlature, i difensori scagliavano lance e soprattutto pietre.⁵

Il rivellino⁶ della porta Ovest di Vulci, probabilmente collegato agli spalti delle mura urbane da passerelle lignee, è un evidente miglioramento difensivo ispirato alle tecniche ossidionali che abbiamo visto trovare nuovo sviluppo nel mondo greco da Dionigi di Siracusa in poi: isolato, in asse con la porta di cui impedisce la vista diretta, ne riduce i pericoli durante i necessari momenti d'apertura,⁷ evita i tiri d'infilata e l'uso contro di essa di una macchina

¹ Ancora prematuro e impossibile, se non nel taglio proposto qui dalla relazione Torelli.

² NISSEN 1902, II, 1, p. 36 sg.

³ MINTO 1943, pp. 20 sg., 334, fig. 6, tav. IV = TAV. v a e b; FEDELI s.d., pp. 31, 346, n. 217, figg. 14-15.

⁴ Ringrazio per l'autorizzazione a pubblicare il disegno dell'ipotesi ricostruttiva della porta il dr. E. Eutizi, del Parco Naturalistico Archeologico di Vulci, e A. Rabatti dello Studio Inklind di Firenze, che ha realizzato il disegno stesso. Torri in cortina e accessi muniti e angolati sembrano presenti nella struttura militare di Rofalco, presentata in un poster a questo Convegno.

⁵ Pietre sistemate tra i merli sono visibili già nel particolare delle mura di Troia sul vaso François (TAV. IV a) e sono rinvenibili attorno alle mura, come a Palaepaphos (CAMPBELL 2005, p. 14 = TAV. IV b); merli sono attestati nelle urne volterrane Guarnacci 370 (TAV. IV c), 374, 372, 436, 643 (rispettivamente BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tavv. XXII, 4; XXIII, 5; XXI, 3; XXI, 2a; RONZITTI ORSOLINI 1971, nn. 22, 28 27, 23, 26), nonché nel sarcofago tarquiniese HERBIG 1952, n. 116 (TAV. IV c) e, a Roma, nell'affresco della tomba di Q. Fabio sull'Esquilino (*Roma medio repubblicana*, Roma, 1973, n. 283); lance e pietre sono utilizzate dai difensori nelle urne volterrane Guarnacci 370, 436, Firenze 5739, 78485 (rispettivamente BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tavv. XXII, 4; XXI, 2a; XXI, 2; XXI, 1; RONZITTI ORSOLINI 1971, nn. 22, 23, 24, 25).

⁶ Questo termine tecnico, seppur proprio di opere difensive tardomedievali e moderne, è particolarmente appropriato per la struttura vulcente, che anticipa di fatto pianta, collocazione e funzioni dei rivellini triangolari quattro-cinquecenteschi. Difficile attribuire invece un termine antico: nelle fonti letterarie non mi sembra di poter indicare un brano in cui si descriva qualcosa di simile, affidandomi al significato primo della parola posso forse proporre il latino *propugnaculum* – inteso come una ridotta che 'combatte davanti' a qualcosa di maggiore – o il greco *problema*, indicando tale termine sia un riparo – anche di natura militare – che un promontorio, cioè un elemento prominente rispetto a un profilo retrostante.

⁷ Che abbiamo visto più sopra esser un'esigenza pericolosa per la città assediata.

bellica ostile,¹ sposta la piattaforma tattica al di fuori della linea degli spalti, consentendo un'ottima difesa fiancheggiante delle mura urbiche con archi e frombole se non già con una macchina nevroballistica montata sulla terrazza stessa;² la pianta triangolare inoltre, con la base parallela alle mura e il vertice verso la campagna, permette ai difensori di non aver angoli morti: in altre parole la sua mole non 'copre' la visuale e le possibilità di tiro dagli spalti. Elementi innovativi che s'innestano però su schemi tattici antichi: il corridoio interno al rivellino, a γ e aperto sul piano di campagna, sembra tradire che la capacità di offendere da parte degli assediati era riposta ancora soprattutto nella classica sortita in campo aperto, visto che l'unico scopo di tale breve percorso riparato è quello di smistare ai due lati esterni del rivellino stesso i guerrieri che, uscendo dalla porta urbica retrostante – che può esser tenuta aperta senza il rischio di tiri ostili diretti – trovano dritto di fronte l'accesso al corridoio di smistamento, avendo superato uno spazio non protetto assolutamente esiguo per potersi schierare poi già distanti dalle mura.³

Il repertorio delle urne volterrane di età ellenistica ci offre, nel ciclo relativo al mito dei Sette contro Tebe, una serie di rappresentazioni d'assalto alle mura che riprende schemi e figure del precedente repertorio ellenico,⁴ ma propone alcuni particolari struttivi riconducibili alla realtà etrusca, come le protomi umane sulle spalle e sul cervello dell'arco delle porte urbiche;⁵ possiamo quindi forse ricavare da tali scene alcuni particolari pertinenti al nostro argomento. Le porte, che appaiono chiuse da due *valvae* lignee simmetriche irrobustite da rinforzi a croce che le partiscono in quattro o sei specchi,⁶ spesso a loro volta irrobustiti con assi a croce di S. Andrea,⁷ hanno sicuramente dimensioni maggiori rispetto a quelle rappresentateci in rapporto alle figure umane in primo piano: già nella ceramografia attica di età arcaica e classica le porte di Troia sono ridotte alle dimensioni di quelle di un'abitazione privata, per enfatizzare le figure che si muovono intorno ad esse. Ma sia nella ceramografia attica,⁸ sia nei rilievi lici di un secolo dopo,⁹ sia infine nelle urnette volterrane, credo possa esser letta come un dato reale l'esiguità dell'altezza degli spalti rispetto al cervello della volta.¹⁰ La porta, in altre parole, non sembra presentare un'autonoma munizione turrata, oltre alla bassa terrazza tattica in cui in talune rappresentazioni vediamo muoversi i difensori. Di particolare interesse l'urna volterrana Guarnacci 370 (TAV. IV e),¹¹ che presen-

¹ Un ariete o altro non hanno lo spazio per operare.

² In verità lo spazio è piuttosto limitato per immaginarvi una macchina bellica anche di piccole dimensioni, come quelle sviluppate poi nel mondo romano, ma già attestate nella balaustra con trofei celtici del tempio di Athena Nikephoros a Pergamo (CHERICI 2006, tav. VII a).

³ La larghezza del corridoio, tenuto conto che il fante aveva senz'altro uno scudo (non è dato sapere se ancora quello oplitico) implica un procedere in fila indiana fino all'uscita, dove il nuovo arrivato andava a allungare un doppio schieramento in linea. Lo spazio tra le mura e il rivellino poteva esser protetto anche dall'apertura verso l'esterno dei due battenti della porta urbica.

⁴ BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tavv. XXI-XXIII; RONZITTI ORSOLINI 1971, p. 44 sgg., nn. 22-28.

⁵ BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tavv. XXI, 1; XXII, 4, 5; RONZITTI ORSOLINI 1971, nn. 22, 25, 28.

⁶ Vedi l'urna chiusina BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tav. XXIII, 6 (TAV. I d).

⁷ Vedi le urne Guarnacci 370, 372, 436, Firenze 78485 (rispettivamente BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tavv. XXII, 4; XXI, 3, XXI, 2a; XXI, 1; RONZITTI ORSOLINI 1971, nn. 22, 27, 23, 25).

⁸ Vedi le porte di Troia nel cratere François (TAV. IV a) e nella kylix da Cerveteri, attribuita al Pittore della Fonderia, Boston 98.933: CASKEY, BEAZLEY 1931, tav. XIV; SCHEPOLD, JUNG 1989, fig. 201 sg. (TAV. IV d).

⁹ Vedi le scene di assedio sul Monumento delle Nereidi a Xanthos (blocco 876) e sull'*heroon* di Trysa.

¹⁰ Vedi le urne Guarnacci 370, 371, 372, 436, 643 (rispettivamente BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tavv. XXII, 4; XXII, 5; XXI, 3; XXI, 2a; RONZITTI ORSOLINI 1971, nn. 22, 28, 27, 23, 26) e Firenze 5739, 78485 (BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tavv. XXI, 2, XXI, 1; RONZITTI ORSOLINI 1971, nn. 24, 25). Che l'esiguità dell'altezza del muro sopra il fornice non sia dovuta a esigenze compositive, ma rispecchi un dato reale, sembra tradire anche il rilievo sul sarcofago tarquiniese HERBIG 1952, n. 116 (TAV. IV c): la porta urbica è qui collocata non immediatamente a ridosso delle figure, e lo scultore ha lo spazio per riprodurla con le appropriate proporzioni interne.

¹¹ Urna BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tav. XXII, 4; RONZITTI ORSOLINI 1971, n. 22. Noto per inciso come essa abbia costituito il modello per la rilavorazione moderna dell'urna Copenhagen H.I.N. 479 (MOLTESEN, NIELSEN 1996, p. 91 sgg.).

ta a sinistra della scena, lontana dalla porta, un'alta torre merlata aggettante sul filo delle mura, con un'ampia finestra arcuata – forse abbinata ad altra coperta da una figura in primo piano – che richiama nella forma e nell'ampiezza la camera balistica della recenziore porta di Augusto a Perugia e nella sua collocazione in attico mostra il riproporsi, nella tecnica ossidionale passiva del mondo ellenizzato, di esperienze già mature nel mondo assiro (TAV. II b); un ampio fronte murario munito da una serie di torri aggettanti ci è proposto anche dall'urna Guarnacci con la morte di Anfiarao di fronte a Tebe (TAV. IV f):¹ entrambe le rappresentazioni ricordano il tratto popoloniese del Costone della Guardiola sopra citato, la cui sciagurata demolizione c'impedisce purtroppo di dire se la torre fosse isolata e collocata in un punto in cui la cinta formava un angolo,² come a Larisa sull'Ermo, o se fosse parte di un fronte bastionato di tipo progredito, attestato a Gela prima, quindi a Messene, Egostena, Eleutere.³

Le ragioni e il momento della costruzione di una cinta. Quando le fonti storiche ci offrono un qualche elemento per ricostruire sia pure parzialmente la vicenda politico-economica di una singola città etrusca, si delineano scenari di lungo periodo che, meglio dell'improvvisa e transitoria minaccia gallica o della politica espansionistica romana, si candidano a esser i probabili responsabili della costruzione di una cinta urbana in pietra: è il caso di Volsinii.⁴ Un primo momento di frattura tra città e campagna, tale da giustificare per la prima il munirsi di mura che, come abbiamo visto, di fatto sanciscono la rinuncia alla protezione del territorio, è adombrato nel mito di Porsenna e Olta,⁵ mito che delinea nel mondo esterno alla città la presenza di una minaccia che devasta il territorio, e giunge a mettere in pericolo la stessa compagine urbana. Un secondo momento di grave frattura città/territorio si matura nel corso del IV secolo: gli *opulenta Etruriae arva* che Livio (IX 36, 12) ci dice aprirsi all'esercito romano di Fabio Rulliano una volta varcata la difesa naturale della Selva Cimina, vengono protetti dai *principes* locali con una difesa territoriale mobile, l'unica possibile in un tessuto agrario che le fonti storico-archeologiche ci permettono di ricostruire come innervato da coltivazioni di pregio: una diffusa agricoltura d'impianto che faceva capo a piccoli e ricchi insediamenti sparsi, *castella* che controllano il ricco territorio, indifendibile però nella sua estensione se non con mobili 'mura di bronzo'. I possidenti che abitano le campagne ostentano infatti ancora l'armatura oplitica, come ci attestano le tombe di Settecamini e di Bomarzo, e schierano forse la falange, anche se hanno probabilmente, necessariamente, elaborato un sistema per allargare la massa di manovra militare senza allargare insieme la base di rappresentatività politica: nell'occasione della sortita di Fabio Rulliano i signori locali, colti di sorpresa da un'incursione portata per vie mai fino ad allora battute, ricorrono – ci dice Livio – al *tumultus*, un arruolamento straordinario che non implica l'acquisizione di diritti politici da parte di chi è stato temporaneamente inserito in un apparato militare altrimenti normato su basi di nascita e/o di censo. Abbiamo visto come mezzo secolo prima Sparta, che non si è dotata per tempo di adeguati strumenti giuridici mantenendo inalterato lo schema arcaico di accesso alle armi, debba *tout court* offrire la libertà agli Iloti

¹ Urna Guarnacci 185; BRUNN, KÖRTE 1870-1916, II 1, tav. xxv, 2; RONZITTI ORSOLINI 1971, n. 18.

² Questo sembrerebbe di capire dal rilievo realizzato prima della distruzione moderna del tratto di mura (TAV. v b).

³ Probabilmente al movimento di gruppi mercenari si deve probabilmente la realizzazione – già nel VI secolo – della lunga cortina muraria scandita da torri aggettanti della fortezza hallstattiana della Heuneburg, nell'alta valle del Danubio (vedi CHERICI 2006). Interessanti novità si prospettano negli scavi della fortezza di Rofalco, annunciate da un poster in questo Convegno.

⁴ Com'è noto, le mura ricordate da Zonara sono state identificate da Bizzarri in una potente tamponatura di uno dei pochi accessi naturali al pianoro, in via della Cava: vedi CHERICI 1999, in particolare p. 202 sgg. Riassumo di seguito quanto esposto in CHERICI 1999, p. 198 sgg., pagine cui rimando per una analisi possibilmente più puntuale.

⁵ Vedi CHERICI 1994; già Colonna aveva proposto una lettura politica del mito: COLONNA 1985, p. 117 sgg.; COLONNA 2000.

che si fossero arruolati per fronteggiare l'emergenza dell'incursione tebana. Roma invece ha ormai da tempo abbandonato la rigidità di un sistema di accesso alla rappresentanza politica che privilegi esclusivamente chi può armarsi di un'armatura pesante: dal lungo scontro tra patriziato e plebe nasce una delle ragioni del successo militare romano, una milizia progressivamente sempre più aperta verso il basso e quindi articolata in uno schieramento manipolare con armamento e quindi con specializzazioni diverse, con elementi di fanteria pesante in grado di riproporre uno scontro in linea serrata, e una fanteria leggera che istituzionalizza la 'rivoluzione' peltastica di Ificrate.¹ Nel IV e III secolo, l'armatura pesante oplitica è esibita nelle sepolture dei centri minori dell'Etruria interna, la cui ricchezza ce li fa riconoscere come residenza di possidenti che appaiono in quest'epoca in contrasto con la città, che nel caso di Volsinii sappiamo ormai in mano a ceti subalterni che si sono progressivamente impossessati del potere, erodendo le prerogative politiche dei maggiori. Una frattura tra città e campagna che può giustificare nella prima la costruzione di mura, e che porta infatti i *principes* a chiedere l'intervento di Roma che, com'è noto, assedia Volsinii, distrugge la città e ne deporta la popolazione in una nuova sede, senza quindi incidere sul tessuto economico delle campagne, cioè sulla base del potere di chi ha richiesto l'intervento romano. A tale epoca e a tale temperie politica ben si adatterebbe la realizzazione del tratto murario di via della Cava a Orvieto. Mura che – sottolineo ricordando quanto sopra esposto – se hanno fronteggiato l'assedio romano, non sono state costruite per contrastare la minaccia di quell'assedio, ma per emancipare definitivamente una plebe urbana che concentra il proprio potere economico e politico entro di esse, lasciando che i maggiori abbandonino la città attestandosi nei possedimenti delle campagne; la progressiva erosione anche di tali possessi, come adombrato nella profezia di Vegoia, provoca in ultimo la reazione degli stessi maggiori che, chiamando in aiuto Roma e provocando l'assedio e la distruzione della città – quindi di un sistema politico-economico cui sono estranei – non hanno niente da perdere ma tutto da guadagnare. In tale scenario le mura di Orvieto – come quelle di molti centri del mondo antico – avranno svolto non solo un ruolo militare, ma anche una funzione sacra e 'vessillare'² a scandire – e testimoniare per noi – un momento di distinzione o di crisi nel sempre vario rapporto tra città e campagna.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Assiri 1980, *Gli Assiri*, Roma.
- BELOCH, K. J. 1893, *Griechische Geschichte*, Strassburg².
- BON, A. M. (a cura di) 1967, *Enée le tacticien Poliorcétique*, Paris.
- BRELICH, A. 1978, *Gli eroi greci*, (rist.) Roma.
- BRIQUEL, D. 1983, *Les enfances de Romulus et Rémus*, in *Hommages à Robert Schilling*, a cura di H. Zehnacker, G. Hentz, Paris, p. 53 sgg.
- 1990, *La mort de Rémus ou la cité comme rupture*, in *Tracés de fondation*, a cura di M. Detienne, Louvain-Paris.
- 2000, *La fondation d'une ville romaine et son rituel*, «Kubaba», III 1, p. 27 sgg.
- 2002, *Rémus mangeur d'exta: chaos primitif et monde de la cité*, in *Ville et pouvoir: origines et développements*, I, Paris, p. 207 sgg.
- BRUNN H., KÖRTE G. 1870-1916, *I rilievi delle urne etrusche*, Roma-Berlino.
- BURY, R. G. 1967, *Plato in Twelve Volumes*, Cambridge (Mass.).
- CAMPBELL, D. B. 2003, *Greek and Roman Siege Machinery 399 BC-AD 363*, Oxford.
- 2005, *Ancient Siege Warfare. Persians, Greeks, Carthaginians and Romans*, Oxford.
- CASKEY L. D., BEAZLEY J. D. 1931, *Attic Vase Paintings in the Museum of Fine Arts, Boston*, Oxford.
- CASTIGLIONI M., MARIOTTI S. 1966, *Vocabolario della lingua latina*, Torino.

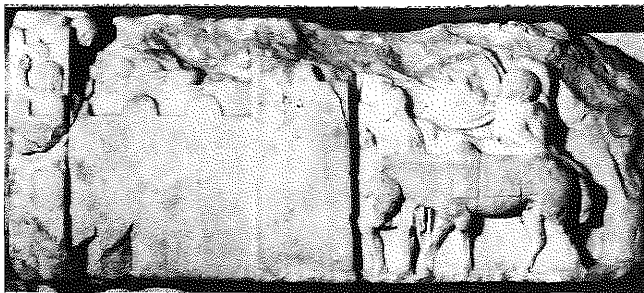
¹ Vedi ancora CHERICI 1994, p. 204.

² Vedi in questo Convegno le relazioni di Prosdocimi e di Torelli.

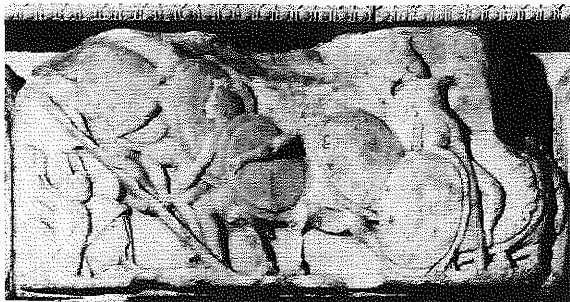
- CHERICI, A. 1994, *Porsenna e Olta, riflessioni su un mito etrusco*, «MEFRA», CVI, p. 353 sgg.
- 1995, *Vasellame metallico e tombe con armi in Etruria*, «Revue des Études Anciennes», xcvii, p. 115 sgg.
- 1999, *Corredi con armi, guerra e società a Orvieto*, in *Volsinii e il suo territorio*, «AnnMuseoFaina», vi, p. 183 sgg.
- 2005, *Armi e armati nella società visentina, con note sul carrello e sul cinerario dell'Olmo Bello, aratro, templum e scienza etrusca*, «AnnMuseoFaina», xii, p. 125 sgg.
- 2006, *Forme di contatto tra mondo celtico e mondo non celtico: riflessi culturali e socio-economici del 'mestiere delle armi'*, in *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*, Atti del xxiv Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Marseille-Lattes, 2002), Pisa-Roma, pp. 371-413.
- c.s., *Olivi, viti e fichi: una breve nota sulla gestione del territorio nell'antichità*, in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa-Roma, in stampa.
- COLONNA, G. 1985, *Società e cultura a Volsinii*, «AnnMuseoFaina», ii, p. 101 sgg.
- 2000, *Due città e un tiranno*, «AnnMuseoFaina», vii, p. 277 sgg.
- CRESCI M., VIVIANI L. (a cura di) 1995, *Poggio La Croce - Radda in Chianti (sr). Rapporto preliminare delle campagne di scavo 1989-1992*, in M. Valenti (a cura di), *Carta Archeologica della provincia di Siena. Il Chianti senese*, I, Siena, p. 260 sgg.
- FEDELI, F. s.d., *Populonia*, Firenze.
- GARLAN, Y. 1984, *Gli schiavi nella Grecia antica*, (trad. ital.) Milano.
- GROS P., TORELLI M. 1992, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari.
- HANSON, V. D. 1994, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, (trad. ital.) Milano.
- HERBIG, R. 1952, *Die jüngeretruskischen Steinsarkophage*, Berlin.
- HOW W. W., WELLS J. 1912, *A Commentary on Herodotus*, Oxford.
- JOANNÈS, F. (a cura di) 2001, *Dictionnaire de la civilisation mésopotamienne*, Paris.
- LANZA, D. 1977, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino.
- LÉVY, E. 1983, *Les trois traités entre Sparte et le Roi*, «BCH», cvii, p. 221 sgg.
- LEWIS C. T., SHORT C. 1879, *A Latin Dictionary*, Oxford.
- LIDDELL H. G., SCOTT R. 1940, *A Greek-English Lexicon*, Oxford.
- LISINI A., IACOMETTI F. (a cura di) 1939, *Agnolo di Tura del Grasso*, in *Cronache senesi*, Bologna («*Rerum Italicarum Scriptores*», xv, 6).
- MACAN, R. W. 1908, *Herodotus: The Seventh, Eighth, & Ninth Books*, London.
- MEIER, C. 1993, *Atene*, (trad. ital.) Milano.
- MINTO, A. 1943, *Populonia*, Firenze.
- MOLTESEN M., NIELSEN M. 1996, *Etruria and Central Italy*, Copenhagen.
- MUSTI, D. 1989, *Storia greca*, Roma-Bari.
- NISSEN, H. 1902, *Italische Landeskunde*, Berlin.
- OPPENHEIM, A. L. 1997, *L'antica Mesopotamia*, (trad. ital.) Roma.
- PARIBENI, E. 1976, *L'arte dell'antichità classica. Grecia*, Torino.
- PARROT, A. 2005, *Assiri. I conquistatori della Mesopotamia*, Milano.
- RAWLINSON, G. 1871, *The Seven Great Monarchies of the Ancient Eastern World*, Oxford.
- ROBERT, L. 1938, *Études épigraphiques et philologiques*, Paris.
- ROCCI, L. 1943, *Vocabolario Greco-Italiano*, Città di Castello.
- RONZITTI ORSOLINI, G. 1971, *Il mito dei Sette a Tebe nelle urne volterrane*, Firenze.
- SCHACHERMEYR, F. 1953, *La formation de la cité grecque*, «Diogenes», iv, p. 3 sgg.
- SCHFOLD K., JUNG F. 1989, *Die Sagen von den Argonauten, von Theben und Troia in der klassischen und hellenistischen Kunst*, München.
- SEIDEL, M. 1982, «*Castrum pingatur in palatio*», 1. *Ricerche storiche e iconografiche sui castelli dipinti nel Palazzo Pubblico di Siena*, «Prospettiva», 28, p. 17 sgg.
- STOPPONI, S. (a cura di) 1985, *Casa e palazzi d'Etruria*, Milano.
- VERNANT, J.-P. 1978, *Mito e pensiero presso i greci*, (trad. ital.) Milano.
- VIDAL-NAQUET, P. 1988, *Il cacciatore nero*, (trad. ital.) Roma.
- Vierneisel K., Kaeser B. (a cura di) 1990, *Kunst der Schale, Kultur des Trinkens*, München.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in Venezia 1612, appresso Giovanni Alberti.
- WHITEHEAD D., BLYTH P.-H. 2004, *Athenaeus Mechanicus. On Machines*, Stuttgart.



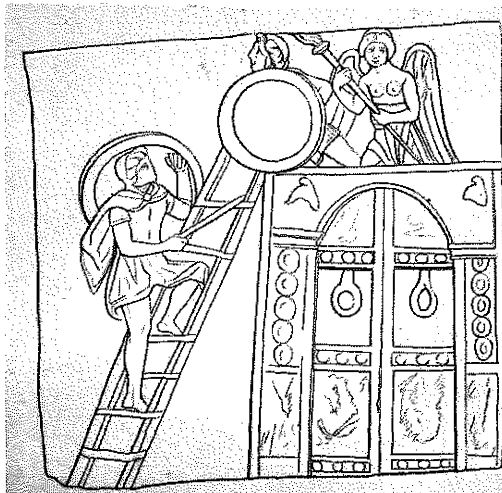
a



b



c

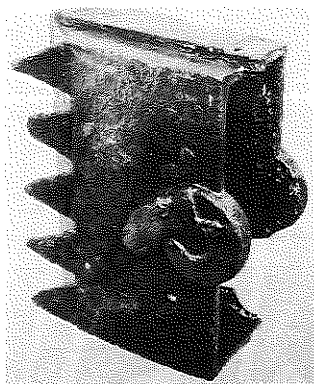


d

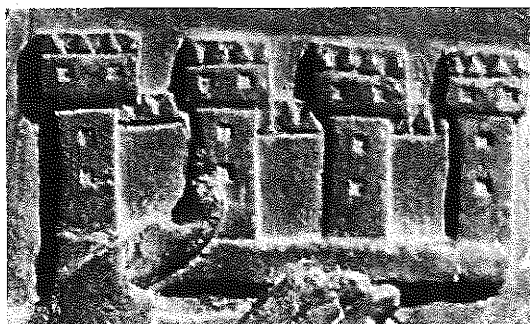


e

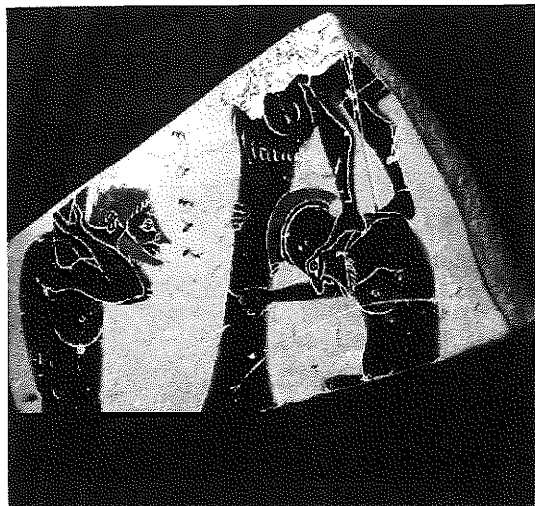
TAV. I. a) Vulci, hydria vicina al Gruppo di Antiope, particolare: guerrieri in armatura pesante sugli spalti di Troia. Monaco, Antikensammlung; b) Xanthos, Monumento delle Nereidi, blocco 877: opliti pronti alla sortita da una città assediata. Londra, British Museum; c) Xanthos, Monumento delle Nereidi, blocco 872: assalto a una città. Londra, British Museum; d) Chiusi, urna con assalto alle mura di Tebe, particolare. Chiusi, Museo Archeologico 37 (da Brunn, Körte 1870-1916); e) Nimrud, palazzo di Assurbanipal II, azione di contrasto a un ariete. Londra, British Museum.



a



b



c

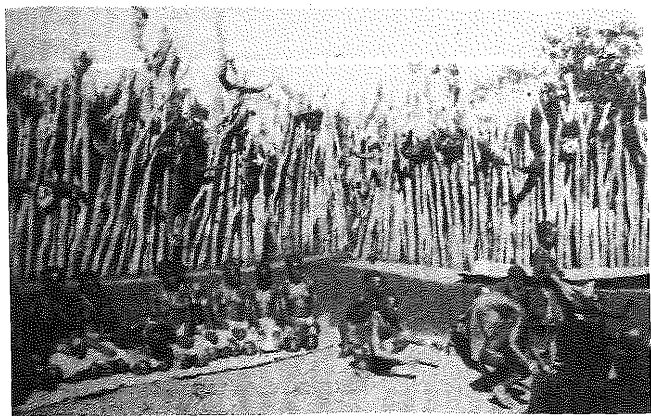


d



e

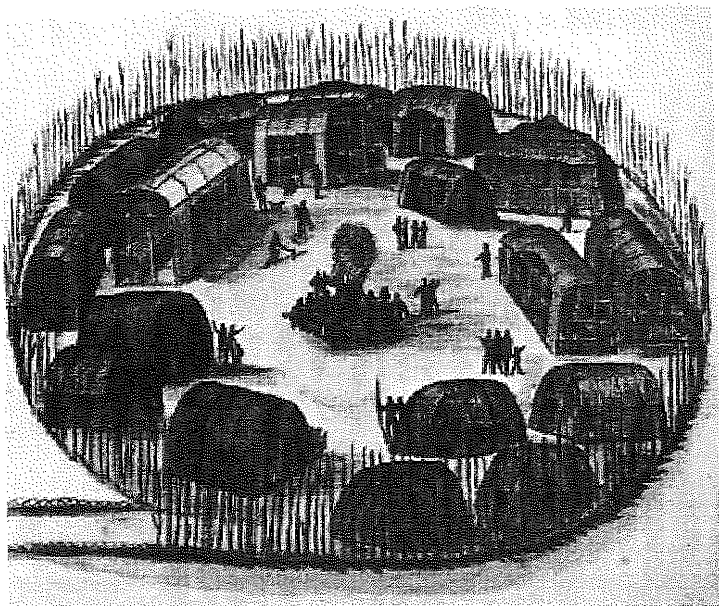
TAV. II. a) Olimpia, testa bronzea di trapano. Olimpia, Museo (da E. Kunze, *v. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1956); b) Dur-Sarrukin (Khorsabad), rilievo con portatori di tributi, particolare: modello di città. Parigi, Louvre; c) Frammento di anfora (?) attica a figure nere: Epeo aiuta i guerrieri achei a salire nel cavallo di Troia. Berlino, Staatliche Museen; d) Denario di C. Numonius Vaala. Mercato antiquario; e) Zululand, guerrieri Zulu Hlulhuwe presso una steccionata difensiva (KwaZulu Cultural Museum).



a

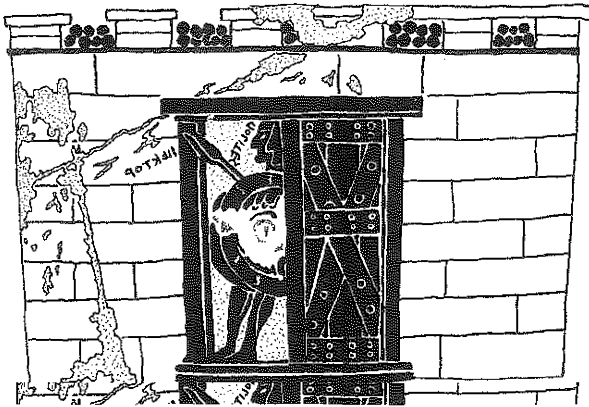


b



c

TAV. III. a) Transvaal, villaggio bavenda, recinto fortificato con muro a pisé e steccionata (da *Enciclopedia Italiana*); b) Tanzania, tembe bastionata sukuma (da *Enciclopedia Italiana*); c) Virginia, villaggio fortificato con palizzata semplice (incisione di Théodore de Bry, 1590).



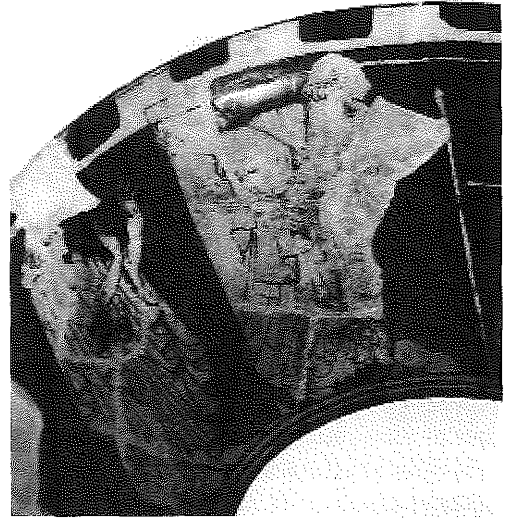
a



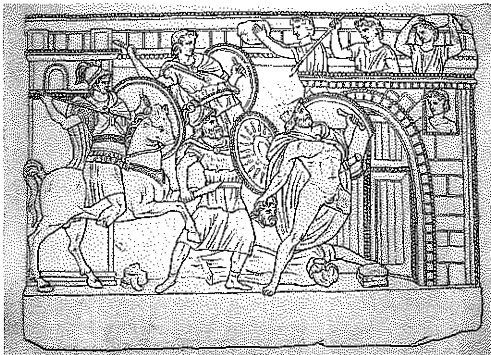
b



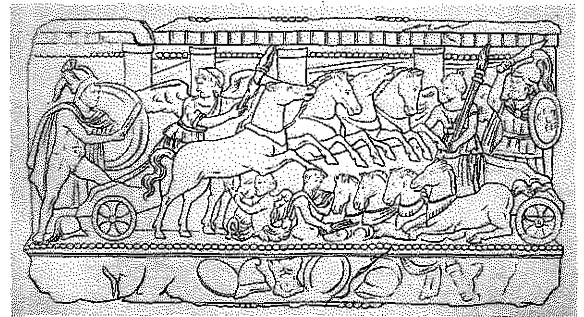
c



d

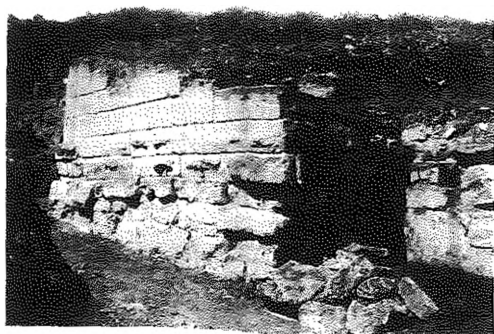


e

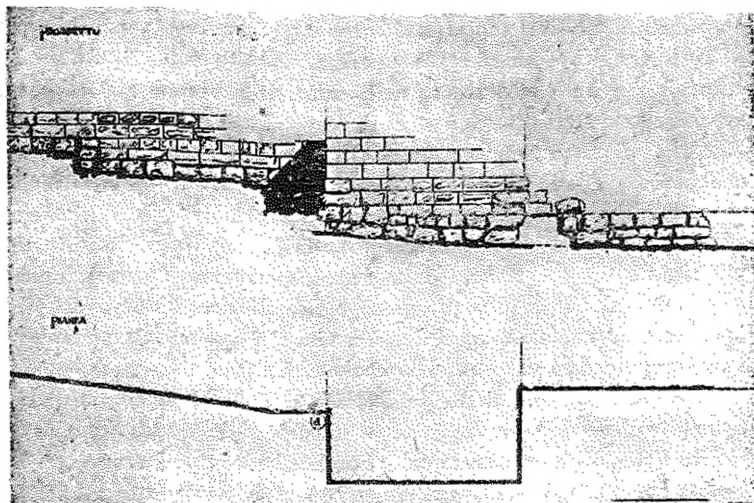


f

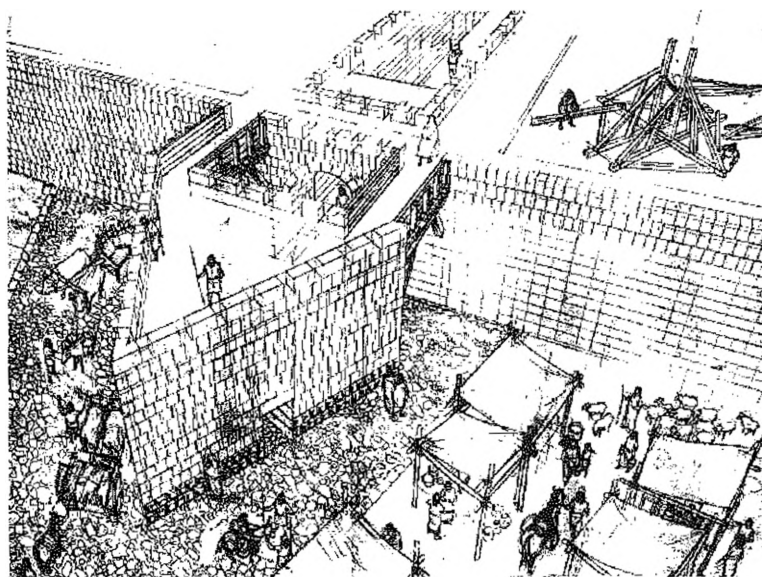
Tav. iv. a) Chiusi, vaso François, particolare: Ettore e Polite escono da una porta di Troia. Firenze, Museo Archeologico (da Campbell 2005); b) Palaepaphos: pietre da lancio rinvenute attorno alle mura. Kouklia, Museo di Palaepaphos (da Campbell 2005); c) Tarquinia, sarcofago in pietra, particolare: porta dell'Ade. Tarquinia, Museo Archeologico (da Herbig 1952); d) Cerveteri, kylix del Pittore della Fonderia, particolare: Priamo alla porta di Troia. Boston, Museum of Fine Arts; e) Volterra, urna con assalto alle mura di Tebe. Volterra, Museo Guarnacci 370 (da Brunn, Körte 1870-1916); f) Volterra, urna con morte di Anfiarao. Volterra, Museo Guarnacci 185 (da Brunn, Körte 1870-1916).



a



b



c

Tav. v. a) Populonia, Costone della Guardiola: torre e tratto di mura (da Minto 1943); b) Populonia, Costone della Guardiola: rilievo della torre e di un tratto di mura (da Minto 1943); c) Vulci, porta Ovest, ipotesi ricostruttiva (disegno realizzato dallo studio Inklinc di Firenze, per il Parco Naturalistico Archeologico di Vulci).